

**FUORITEMPO**  
www.altraofficina.it/fuoritempo

# Votereste uno così?

**Dossier su Silvio Berlusconi**

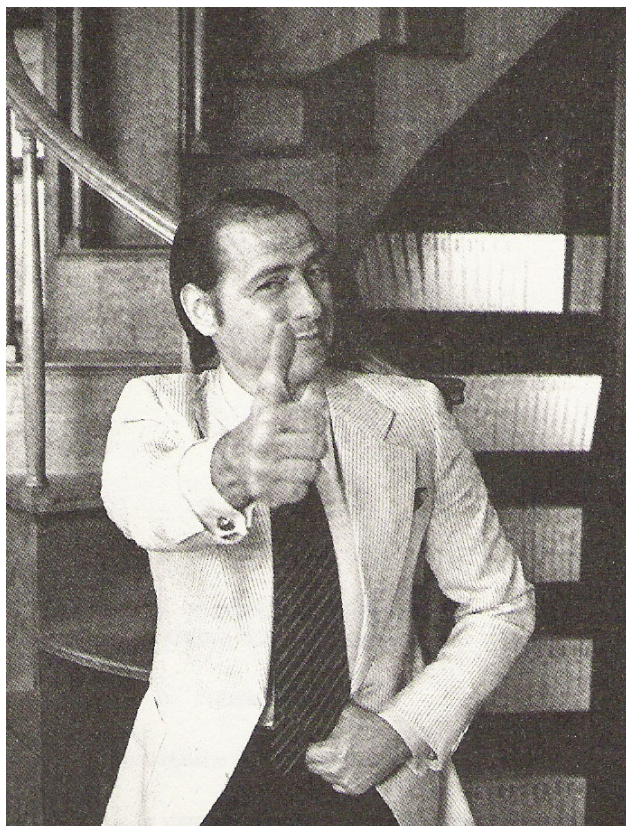
*a cura di Francesco Montanari*



San Michele al fiume, 26 marzo 2006

## Sommario

Le indagini, i processi di Silvio Berlusconi .....	3
L'onore di Mangano, detto "lo stalliere" .....	6
Se telefonando .....	9
Tutte le cifre del fallimento del governo Berlusconi .....	11
Il contratto con gli Italiani .....	14
Il contratto con gli italiani? Stracciato al 75% .....	15
Quanto ci è costato Berlusconi .....	18
L'Istat: nel 2005 crescita zero, persi centomila posti di lavoro .....	21
Lavoro quanto bugie .....	21
Qualche numero senza trucchi .....	22
Flessibili ma non per sempre .....	24
Pininfarina: "L'Italia si allontana dai Paesi più industrializzati" .....	25
Silvio, perché guadagni solo tu? .....	25
Mediaset, lamenti e profitti .....	27
Visto da fuori .....	28
Perché diciamo no alla riforma costituzionale .....	29
«Il governo ha distrutto secoli di cultura giuridica» .....	30
Compagni di coalizione .....	30
La guerra ha prodotto solo terrore .....	31
Quattro anni .....	32
La scelta del 9 aprile .....	33
Nessuno ha il monopolio dei valori cristiani .....	33
Pax Christi risponde all'opuscolo di Bondi .....	34
Silvio scrive agli elettori .....	35



## Le indagini, i processi di Silvio Berlusconi

Tratto da “Berlusconeide 5 anni dopo” marzo 2006

Di Gianni Barbacetto

- La prima inchiesta giudiziaria su Berlusconi risale al 1983. Nel corso di un'indagine su **droga e riciclaggio**, la Guardia di finanza pose sotto controllo i suoi telefoni e scrisse poi un rapporto: “E’ stato segnalato che il noto Silvio Berlusconi... finanzierebbe un intenso traffico di stupefacenti dalla Sicilia...”. L’indagine, condotta inizialmente dal magistrato milanese Giorgio Della Lucia, non trovò alcun elemento penalmente rilevante e nel 1991 fu archiviata.
- Nel 1988 secondo incontro ravvicinato di Berlusconi con la giustizia: in un processo a Verona per diffamazione da lui intentato contro alcuni giornalisti, dichiara al giudice: “*Non ricordo la data esatta della mia iscrizione alla P2, ricordo comunque che è di poco anteriore allo scandalo. (...) Non ho mai pagato una quota d’iscrizione né mai mi è stata chiesta*”. Subito gli viene contestato il **reato di falsa testimonianza** perché l’affiliazione era avvenuta nei primi mesi del 1978, quindi non “poco prima”, ma tre anni prima del ritrovamento delle liste, avvenuto nel marzo 1981. E poi agli atti della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla P2 vi sono le prove dei pagamenti delle quote. Processato, nel 1990 viene ritenuto provato che abbia mentito sotto giuramento, ma il reato di falsa testimonianza è estinto per effetto dell’ammnistia del 1989.

Gli altri processi in cui è imputato a Milano sono invece nati dopo il 1992, sulla scia delle indagini di Mani pulite:

- Berlusconi è accusato di aver **pagato tangenti** a ufficiali della Guardia di finanza, per addomesticare i controlli fiscali e societari a quattro sue società (Mondadori, Mediolanum, Videotime, Telepiù). In primo grado è condannato a 2 anni e 9 mesi per tutte e quattro le tangenti contestate, senza attenuanti. In appello, la Corte concede le attenuanti generiche: così scatta la prescrizione per tre tangenti. Per la quarta (Telepiù), l’assoluzione è concessa con formula dubitativa, secondo il comma 2 dell’articolo 530 del Codice di procedura penale. La Cassazione, nell’ottobre 2001, conferma le condanne per i coimputati di Berlusconi (Berruti, Sciascia, Ranocchio e Capone): dunque le tangenti sono state pagate. Ma i giudici ritengono di non avere la prova certa che Berlusconi ne fosse al corrente: dunque è assolto per non aver commesso il fatto, seppur con un richiamo all’insufficienza di prove.
- A Berlusconi è contestato di aver ordinato un **finanziamento illecito** di 21 miliardi a Bettino Craxi, passati attraverso All Iberian, una società del sistema estero e occulto della Fininvest. E’ la più grande tangente mai riscossa in Italia da un singolo uomo politico. In primo grado è condannato a 2 anni e 4 mesi. In appello, a causa dei tempi lunghi del processo, scatta la prescrizione del reato. Poi confermata dalla Cassazione.
- La tangentona da 21 miliardi a Craxi provoca anche un’imputazione per **falso in bilancio**, poiché naturalmente quella cifra non è stata scritta sui libri contabili. Questo secondo troncone del processo (chiamato All Iberian 2 e che ha come imputati anche i tre ex manager Fininvest Giancarlo Foscale, Ubaldo Rivolsi e Alfredo Zuccotti) si è concluso, dopo molte lungaggini e schermaglie procedurali, con una sentenza che nel 2005 dichiara che i fatti non sono più previsti dalla legge come reato. Nel 2002, infatti, Berlusconi ha fatto depenalizzare la legge sul falso in bilancio.
- Berlusconi è indagato (anche sulla base di una voluminosa consulenza fornita dalla Kpmg) per le rate di 64 società e **conti off shore** del gruppo Fininvest, chiamati Fininvest Group B. Una Fininvest-ombra che, secondo l’accusa, ha finanziato operazioni “riservate” quali la scalata di società quotate in Borsa (come Standa e Rinascete), senza la necessità d’informare la Consob; l’acquisizione del controllo di Telepiù e Telecinco, aggirando le leggi antimonopolio tv in Italia e Spagna; l’erogazione di finanziamenti illeciti a partiti politici, come la stecca record di 21 miliardi a Craxi. Secondo l’accusa, la rete occulta della Fininvest ha spostato, tra il 1989 e il 1996, fondi neri per almeno 2 mila miliardi di lire. Per questo Berlusconi è stato chiamato a rispondere di **falso in bilancio**. Ma la nuova legge del 2002 ha trasformato il falso in bilancio in una semplice “contravvenzione”. E soprattutto ha ridotto i tempi di prescrizione del reato (erano 10 anni, aumentabili fino a 15; sono diventati 3, aumentabili fino a 4 anni e 6 mesi). Così il giudice per le indagini preliminari nel febbraio 2003 ha chiuso l’inchiesta con un proscioglimento generale per prescrizione, constatando che il tempo per il processo, secondo la nuova legge, è scaduto. Ha però negato l’assoluzione, spiegando che Berlusconi e i suoi coimputati (il fratello Paolo, il cugino Giancarlo Foscale, Adriano Galliani, Fedele Golfalonieri) non possono dirsi innocenti.
- Berlusconi è stato rinviato a giudizio per aver deciso il **versamento in nero** di una decina di miliardi dalle casse del Milan a quelle del Torino calcio, per l’acquisto del calciatore Gianfranco Lentini. Il dibattimento di primo grado si è concluso con la dichiarazione che il reato è prescritto, grazie alla nuova legge sul falso in bilancio.

- Berlusconi è accusato di **comportamenti illeciti** nelle operazioni d'acquisto della società Medusa cinematografica, per non aver iscritto sui libri contabili 10 miliardi. In primo grado è stato condannato a 1 anno e 4 mesi per falso in bilancio. In appello, assoluzione con formula dubitativa (poi confermata in Cassazione): è così ricco che potrebbe anche non essersi reso conto di come, nel corso della compravendita, il suo collaboratore Carlo Bernasconi (condannato) gli abbia versato 10 miliardi di lire in nero; infatti *“la molteplicità dei libretti riconducibili alla famiglia Berlusconi e le notorie rilevanti dimensioni del patrimonio di Berlusconi postulano l'impossibilità di conoscenza sia dell'incremento sia soprattutto dell'origine dello stesso”*.
- Berlusconi è accusato **di appropriazione indebita, frode fiscale e falso in bilancio** per l'acquisto dei terreni intorno alla sua villa di Macherio. In primo grado è assolto dall'appropriazione indebita e dalla frode fiscale. Per i due falsi in bilancio contestati scatta la prescrizione. In appello è confermata l'assoluzione per i primi due reati; è assolto per uno dei due falsi in bilancio, per il secondo si applica l'amnistia.
- Una nuova indagine è in corso a Milano sulla **compravendita di film** da parte di società estere riconducibili alla Fininvest. Alcuni testimoni, tra cui la segretaria del manager Fininvest Carlo Bernasconi, hanno dichiarato che Berlusconi ha continuato a decidere gli affari rilevanti del suo gruppo anche dopo il suo primo ingresso a Palazzo Chigi, nel 1994. E' dunque lui il responsabile, secondo l'accusa, delle irregolarità compiute in complicate operazioni di compravendita di diritti all'estero: la Fininvest avrebbe gonfiato di almeno 170 milioni di dollari (circa 250 miliardi di lire dell'epoca) il prezzo di film acquistati negli Stati Uniti, attraverso un giro di società off shore. E' l'ultima inchiesta nei confronti di Silvio Berlusconi: soltanto nel giugno 2003 è diventato pubblico che tra gli indagati, per i reati di **frode e falso in bilancio**, c'è anche il presidente del Consiglio. Nell'autunno 2003 accusato anche di appropriazione indebita per aver incassato 103 miliardi di lire in contanti fino al luglio 1994. Nel 2005 è “invitato a comparire” anche per il **reato di corruzione**: avrebbe pagato 600 mila dollari all'avvocato inglese David Mills affinché non dicesse la verità comparando come testimone in un paio di processi con imputato Berlusconi.

A Roma, la procura ha indagato a lungo (e senza risultati) sull'assegnazione delle frequenze televisive alla Fininvest dopo l'approvazione della legge Mammì. Berlusconi in persona è stato indagato per altre due vicende:

- Per **tangenti** che sarebbero state pagate a dirigenti e funzionari del ministero delle Finanze con l'obiettivo di far ridurre l'Iva sulle pay tv dal 19 al 4 per cento e per ottenere rimborsi di favore. La procura di Roma ha chiesto l'archiviazione, accolta dal giudice dell'udienza preliminare.
- Per un accordo che sarebbe stato raggiunto tra Rai e Fininvest nel 1994, con Berlusconi presidente del Consiglio: forte della sua carica, avrebbe indotto la Rai a concordare con la Fininvest i tetti pubblicitari. La procura di Roma, non avendo raccolto prove a sufficienza per il **reato di concussione**, ha chiesto l'archiviazione, accolta dal giudice dell'udienza preliminare.

A Milano si sono svolti i cosiddetti processi “toghe sporche”:

- Berlusconi è accusato di aver pagato, attraverso l'avvocato Cesare Previti, alcuni giudici di Roma per ottenere una decisione a suo favore sul lodo Mondadori e dunque poter ottenere la proprietà della casa editrice. Il giudice dell'udienza preliminare Rosario Lupo ha deciso l'archiviazione del caso, pur con formula dubitativa. La procura ha fatto ricorso alla Corte d'appello, che nel giugno 2001 ha deciso: per Berlusconi è ipotizzabile il **reato di corruzione semplice**, e non quello di concorso in corruzione in atti giudiziari; concesse le attenuanti generiche, il reato dunque è prescritto, poiché risale al 1991 e la prescrizione, con le attenuanti generiche, scatta dopo 7 anni e 6 mesi.
- Berlusconi è accusato di aver **corrotto**, tramite Cesare Previti, alcuni giudici romani, tra cui Renato Squillante, durante le operazioni per la vendita della Sme da parte dello Stato. Il processo di primo grado, dopo essere arrivato alla fase finale davanti al tribunale di Milano, è stato fermato dalle difese con la richiesta di spostarlo altrove per “legittimo sospetto”, reintrodotta rapidamente per legge (la “legge Cirami”) nell'ottobre 2002. La Corte di cassazione respinge per due volte la richiesta. Poi il processo viene bloccato da un'altra legge (il cosiddetto “lodo Maccanico” o “lodo Schifani”), approvata con urgenza nel giugno 2003, che impone la sospensione di tutti i processi a cinque alte cariche dello Stato, tra cui il presidente del Consiglio. Il tribunale “stralcia” la posizione dell'imputato Berlusconi, per poter continuare il processo agli altri imputati, che vengono condannati. Il processo a Berlusconi riprende dopo che la Corte costituzionale fa decadere il “lodo Maccanico”, dichiarandolo incostituzionale. La sentenza, alla fine, arriva e viene presentata come l'ennesima assoluzione che lava Berlusconi da ogni accusa. La realtà è più complessa. “Il quadro indiziario a carico dell'imputato Silvio Berlusconi”, scrive il tribunale, “non consente un'assoluzione nel merito” sui 434.404 dollari (500 milioni di lire) “di acclarata pertinenza Fininvest, partiti dal conto Polifemo nella titolarità del cassiere centrale della Fininvest, transitati sul conto Ferrido nella disponibilità del medesimo dirigente Fininvest, arrivati sul conto Mercier di Cesare Previti, e nel giro di poche ore giunti il 6 marzo 1991 sul conto Rowena del giudice Renato Squillante”, allora capo dei gip romani. Da questa accusa, dunque, Berlusconi si salva soltanto per il troppo tempo trascorso dai fatti, cioè per lo scattare della prescrizione (la sesta in nove processi), grazie al fatto che il collegio presieduto dal giudice Francesco Castellano (poi indagato a Perugia per

i suoi rapporti con Giovanni Consorte) decide di concedergli ancora una volta, le attenuanti generiche: “perché è incensurato” e perché “il tribunale ritiene vadano valorizzate le sue attuali condizioni di vita individuale e sociale”, “sia pure non la carica istituzionale ricoperta”. Eppure un altro collegio del tribunale, quello che ha giudicato Previti per lo stesso fatto, ha negato le attenuanti generiche e di conseguenza per Previti la prescrizione non è scattata. Nel ricorso d’appello la procura ha messo in risalto questa disparità di trattamento: le attenuanti, negate agli esecutori della corruzione (Previti), sono state invece concesse al mandante (Berlusconi). Su questo dovrà pronunciarsi la Corte d’appello. Del resto, Berlusconi è stato aiutato dal fatto che il reato a lui contestato era, fortunatamente, quello di “corruzione semplice”, perché una distrazione del legislatore, poi corretta, negli anni in cui è stato commesso non prevedeva il reato di “corruzione in atti giudiziari” per chi paga i giudici. Così la pena è più blanda e soprattutto la prescrizione può scattare in soli 7 anni e mezzo (e non 15). Così è avvenuto: il tribunale riconosce all’imputato Berlusconi le attenuanti generiche e fa così scattare la prescrizione. Dagli altri capi d’accusa contestati a Berlusconi in questo processo (le tangenti della cordata Berlusconi-Barilla-Ferrero per bloccare la vendita di Sme a Carlo De Benedetti; le accuse di Stefania Ariosto; il pagamento al giudice Filippo Verde), invece, Berlusconi è assolto, seppur con un richiamo al secondo comma dell’articolo 530, dunque all’insufficienza di prove.

Anche altre sedi giudiziarie, oltre a Milano e Roma, hanno svolto indagini su Berlusconi per reati gravissimi:

- La procura di Palermo lo ha indagato per **concorso esterno in associazione mafiosa e riciclaggio di denaro sporco**. Nel 1998 l’indagine è stata archiviata per scadenza dei termini massimi concessi per indagare. Indizi sui rapporti di Berlusconi e Dell’Utri con uomini di Cosa nostra continuano però a essere segnalati in molte sentenze e la procura continua a indagare sulla “trattativa” avvenuta nel 1992-93 tra mafia e altri poteri.
- La procura di Caltanissetta ha indagato sui “mandanti a volto coperto” delle **stragi del 1992** (Falcone e Borsellino). Le indagini preliminari sull’eventuale ruolo che Berlusconi e Dell’Utri (indicati come Alfa e Beta) possono aver avuto in quelle vicende sono state chiuse nel 2002 con un decreto d’archiviazione che però ha parole pesanti nei confronti degli ambienti Fininvest. Continuano indagini contro ignoti per concorso in strage.
- La procura di Firenze ha continuato a indagare sui “mandanti a volto coperto” delle **stragi del 1993** (a Firenze, Roma e Milano). Le indagini riservate su Berlusconi e Dell’Utri (chiamati Autore 1 e Autore 2) sono state chiuse con un’archiviazione nel 1988.

All’estero, indagini su Berlusconi e i suoi collaboratori sono state svolte in Spagna:

- Berlusconi, Dell’Utri e altri manager Fininvest, responsabili in Spagna dell’emittente Telecinco, sono accusati di **frode fiscale** per 100 miliardi di lire e **violazione della legge antitrust spagnola**. Sono ora in attesa di giudizio su richiesta del giudice istruttore anticorruzione di Madrid, Baltazar Garzon Real. Il giudice Garzon ha chiesto che Berlusconi sia processato in Italia o di poterlo processare in Spagna. Di fatto, il processo è sospeso.

## L'onore di Mangano, detto "lo stalliere"

Tratto da "Diario" del 30 marzo 2001

Di Enrico Deaglio

Vittorio Mangano è morto giovane, neanche 60 anni. Ed è morto male. Carcerato da cinque anni, giallo come un limone per un tumore che gli aveva invaso il fegato, aveva 18 litri di acqua nella pancia l'ultima volta che gliela siringarono. All'inizio di luglio dell'anno scorso, viene trasportato dalla sezione di massima sicurezza di Secondigliano a casa, in via Petralia Sottana, Palermo. I funerali hanno seguito un costume in voga tanto a Palermo quanto nel New Jersey quando il defunto è accomunato a Cosa nostra. "Via i fotografi, rispettate il nostro dolore", intima la famiglia. "Fotografate tutti, con discrezione", dà ordine il magistrato. Poche persone, abitanti del quartiere, sono intervenute per l'ultimo saluto nella Chiesa di San Gabriele, quartiere Villa Tasca, i luoghi in cui Mangano aveva abitato e in cui, per diversi anni, aveva esercitato il "controllo".

Era il 23 luglio del 2000 e i giornali non diedero tanto spazio alla sua morte. D'accordo, era un boss ed era stato lo "stalliere" di Arcore. Ma non era un super boss, ed era sempre stato un tipo discreto. Non tutti i giornali, a dire il vero. La stampa controllata dal gruppo Berlusconi dedicò a Vittorio Mangano articoli commossi: era morto un martire, torturato dallo Stato con la carcerazione dura, era morto un uomo che aveva rifiutato di "barattare la dignità con la libertà". Il Giornale, il Foglio, Panorama - tutti ispirati dalla penna del giornalista Lino Jannuzzi - erano concordi: Vittorio Mangano aveva affrontato il carcere con la potente serenità di un eroe risorgimentale. Che cosa chiedevano i suoi torturatori? Che denunciasse, ai magistrati comunisti, Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Se l'avesse fatto, sarebbe stato libero e avrebbe potuto curarsi, ma lui non lo fece. Un eroe popolare, come il partigiano musicato nel "Ma mi, ma mi, ma mi quaranta di, quaranta nott" da Giorgio Strehler. Gli stessi giornali del gruppo Berlusconi facevano notare che, nonostante condanne all'ergastolo per tre omicidi, traffico di stupefacenti, associazione mafiosa, estorsione, Vittorio Mangano non era un condannato definitivo, e quindi, un "presunto innocente". Mi sono chiesto perché non lo avessero detto prima, ma forse l'avevano detto e mi era sfuggito. Ma, ragionando, mi sembra che la task force berlusconiana abbia avuto ragione nel tributare onori all'uomo d'onore. Vittorio Mangano, se (sotto tortura o sotto promessa) avesse parlato, sarebbe stato in grado di mettere nei guai tanta gente importante. Ma ora la storia era finita. E, come dicono a Palermo, "quando uno muore bisogna pensare ai vivi". Mi auguro che abbiano pensato alla famiglia Mangano.

Tutta questa vicenda è diventata ora, in campagna elettorale, argomento scottante, da quando la Rai ha trasmesso una dimenticata intervista al magistrato di Palermo Paolo Borsellino. L'aveva registrata il giornalista francese Fabrizio Calvi, nell'ambito di un'inchiesta sui "padrini" europei. Era il 1992, Paolo Borsellino appariva rilassato e non aveva difficoltà a parlare diffusamente della mafia, della sua ascesa a Milano, di Vittorio Mangano, Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi, i primi due all'epoca personaggi sconosciuti al grande pubblico, il terzo invece noto per essere il magnate delle televisioni private. Disse che erano persone che gli erano note dalle segnalazioni di polizia, e su cui era in corso un'indagine a Palermo. Parlava tranquillamente, il magistrato; senza pompa, vestito con una maglietta, raccontava di traffici di droga e della strategia imprenditoriale della mafia siciliana. Non immaginava che due giorni dopo il suo amico Giovanni Falcone sarebbe saltato in aria; che lui ne avrebbe raccolto l'eredità, e che lui stesso sarebbe saltato in aria 50 giorni dopo. E non sapeva neppure, il giudice Paolo Borsellino, che un caro amico di Vittorio Mangano, l'imprenditore Salvatore Sbeglia, stava proprio in quelle ore mettendo a punto il telecomando con il quale sarebbe stato fatto saltare Giovanni Falcone.

Nel 1992 Vittorio Mangano, aveva assunto la reggenza della famiglia mafiosa di Porta Nuova - una delle più numerose ed estese di Palermo - e lavorava a pieno ritmo. Un cinquantenne ben vestito e dai modi urbani; non aveva pendenze giudiziarie, poteva circolare liberamente e quindi gli venivano dati anche incarichi di rappresentanza, come il far giungere, attraverso un avvocato di Roma, 200 milioni al giudice Corrado Carnevale. Il suo periodo milanese, i suoi due anni trascorsi a casa di Silvio Berlusconi, gli avevano dato inoltre un certo carisma: Vittorio Mangano era un uomo che aveva conosciuto tante persone importanti. Strana storia.

Per cercare di capirla, bisogna tornare indietro nel tempo, alla Milano degli anni Settanta. Anni difficili, per gli imprenditori. Non solo per le vaste agitazioni sociali e la prospettiva di un aumento elettorale del Partito comunista, ma anche per la diffusa violenza che dominava la metropoli. Le Brigate rosse sparavano, l'Anonima sequestrava rapiva, la P 2 occupava il Corriere della Sera, la mafia aveva nelle sue mani i più importanti banchieri, Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano e Michele Sindona, il "salvatore della lira". Cosa nostra era salita da Palermo a Milano in forze, perché a Milano si potevano fare buoni affari. Loro mettevano i loro metodi spicci di gestione, ma soprattutto portavano in dono due merci molto appetibili: il capitale e la protezione. A quei tempi, infatti, Cosa nostra era ricchissima e "liquida", per il più redditizio commercio che l'Italia abbia mai avuto: acquisto di droga dall'est, raffinazione in Sicilia e spedizione negli Stati Uniti e in Canada. I siciliani avevano praticamente il monopolio del mercato nordamericano e spuntavano profitti da capogiro.

I soldi dai cugini americani arrivavano nella forma più classica: assegni, con cifre che andavano da un milione di dollari in su. Non c'erano controlli bancari all'epoca, né la Banca d'Italia trovava curioso che signori che a malapena

sapevano fare la propria firma sulla girata incassassero, senza muovere un muscolo della faccia, miliardi. Miliardi che ora avevano voglia di far fruttare. Scelsero Milano, la metropoli più aperta, pragmatica, la città che non respinge nessuno. E non era solo una questione di riciclaggio di denaro: i ragazzi di Cosa Nostra volevano riciclare se stessi. Volevano le belle macchine, volevano entrare in società, volevano essere dei borghesi come tutti gli altri. Era una grande colonia, quella della mafia siciliana a Milano, roba da farci un film, all'americana. La famiglia

Grado controllava l'ortomercato e forniva l'eroina per il nascente mercato dei tossicodipendenti. Luciano Liggio organizzava i sequestri di persona dietro la rispettabile veste di commerciante di vino. Tommaso Buscetta si occupava di bische in accordo-scontro con la vecchia mala della città (e ancora oggi si parla di quando Pippo Bono perse un miliardo da Francis Turatello, nella bisca di via Panizza). I fratelli Bono (Alfredo, con una faccia da democristiano per bene, Pippo che girava in Rolls Royce) accumulavano buone amicizie con la finanza milanese e prendevano il controllo dei casinò del conte Borletti. Poi c'erano i Mongiovi, braccio locale della multinazionale della droga Cuntrera-Caruana. I cugini Salvo, i grandi esattori di Salemi, venivano discretamente ad ordinare le prime due Alfa Romeo blindate direttamente dal presidente dell'Alfa Antonio Massacesi. Ma il più appariscente della compagnia era un certo Filippo Alberto Rapisarda che, venuto dal niente della profonda Sicilia, aveva costruito quello che lui chiamava il terzo gruppo immobiliare italiano. Un tipo sanguigno, ben vestito, capace di improvvisi e violentissimi scoppi d'ira, Rapisarda aveva il suo quartier generale in via Chiaravalle, in uno splendido palazzo dagli ampi saloni e dai soffitti affrescati. Lo aveva dotato di telecamere e lo faceva controllare da un buon gruppo di guardaspalle.

In via Chiaravalle, Rapisarda concludeva operazioni di borsa, acquisiva storiche aziende del Nord Italia, ma il luogo era anche un indirizzo conosciuto per gente che aveva problemi con la giustizia e che veniva a chiedere se c'era qualche buon affare cui partecipare. Se la sede fisica di Cosa Nostra a Palermo non è stata mai trovata, quella della sua filiale milanese era ben nota alla polizia. (A questo punto, per non dilungarci troppo in nomi e sigle, rimando ad un ottimo lavoro di due giornalisti, Peter Gomez e Leo Sisti che nel 1997 hanno pubblicato, dall'editore Kaos il libro L'intoccabile, Berlusconi e Cosa Nostra. Dove scoprirete, spesso sobbalzando, quante inchieste, quanti chilometri di intercettazioni, quante segnalazioni di reati fossero in atto allora sui nostri potenti di oggi).

Ma che c'entrava Silvio Berlusconi - un giovane imprenditore che più milanese non si può - con questo mondo? C'entrava attraverso il suo "segretario particolare" Marcello Dell'Utri, che invece in quel mondo era molto inserito. E così successe che il giovane Berlusconi venne pesantemente minacciato, perché questo era il sistema dei siciliani. Misero una bomba ai suoi uffici, minacciarono di rapirgli il figlio. Una volta, a Palermo queste cose le chiamavano "fucilate di chiaccheria". Ovvero: tu spari a uno, ma non per colpirlo, solo per fargli sentire il colpo che passa vicino. Lui si spaventa e allora si comincia a "chiacchierare". Cioè, si diventa soci. In buona sostanza, Dell'Utri si fece garante della sicurezza di Berlusconi e, per rendere la cosa ufficiale, gli mise vicino un "tutore". Era un ragazzo di Palermo, che lui aveva conosciuto sui campi di calcio. E così Vittorio Mangano prese possesso della villa di Arcore, una prestigiosa magione di 147 stanze che Silvio Berlusconi aveva appena comprato e aveva pagato poco, grazie alle arti del suo avvocato Cesare Previti. Vittorio Mangano, per prendersi cura del padrone, lo seguiva in molte delle sue attività: controllava la villa, curava i cavalli, mangiava a tavola con gli ospiti illustri del giovane imprenditore, si occupava della sicurezza dei figli Marina e Piersilvio.

Nella grande villa aveva portato la sua famiglia e ospitava spesso molti suoi amici. Alcune volte questi amici rubavano un quadro, o un pezzo di argenteria. Spesso erano il fior fiore dei latitanti di Cosa nostra, che ad Arcore evidentemente sapevano di avere un punto di appoggio. E una sera, visto che c'erano, decisero di fare un sequestro di persona di un ospite in villa, che però non riuscì. Così si scoprì che questo Mangano non era proprio uno stinco di santo e che della compagnia dei rapitori faceva parte anche Pietro Vernengo, questo sì un vero boss specializzato in droga. Ci fu un'inchiesta, Mangano venne accusato, ma in realtà non ebbe molti guai. Si trasferì stabilmente in un grande albergo di Milano, il Duca di Milano, fece per un po' l'autista di Pippo Bono, rimase in buoni rapporti con Marcello Dell'Utri, commerciò droga e infine se ne tornò a Palermo dove, nel suo ambiente, era conosciuto come una persona importante, perché aveva buoni contatti con Silvio Berlusconi e Cosa nostra gli diede la reggenza della famiglia di Porta Nuova. Che, volendo fare un paragone indebito, è un po' come se gli avessero dato la vicepresidenza della Confindustria.

È passato alle cronache come lo "stalliere", ma Mangano era un servo padrone. Fece bene il suo lavoro, perché Berlusconi non venne più tormentato, ma ancora oggi si possono trovare dei milanesi vecchio stile che ti dicono: "Sì, sarà anche bravo quel Berlusconi, ma non mi piace che abbia fatto allevare i suoi figli da un capo della mafia". Poi cominciarono a venir fuori altre storie. Quel Filippo Alberto Rapisarda fece bancarotta e se ne scappò latitante. E Marcello Dell'Utri, che, con il suo fratello gemello Alberto era stato suo dipendente, lo seguì nella sua avventura. Storiacce: passaporti falsi, giri brutti, minacce e ricatti. State a sentire questa. Rapisarda se ne stava a Parigi con un passaporto intestato Dell'Utri e faceva una bella vita. Nel 1980 si presenta a lui un sequestratore sardo, tale Giovanni Farina di Tempio Pausania, che aveva rapito un bel po' di persone ricche (in nome della rivoluzione: il suo riferimento ideologico era Antonio Gramsci) e gli chiede un passaporto perché ha voglia di cambiare vita. Rapisarda glielo procura e Giovanni Farina parte per il Sudamerica con un passaporto intestato a Marcello Moriconi, nato a Gualdo Tadino, provincia di Perugia. Lo prenderà l'attuale vice capo della polizia, Antonio Manganelli. Andrà in galera a Siena, uscirà. E solo l'altro ieri taglierà un pezzo di orecchio all'industriale bresciano Giuseppe Soffiantini. Una bella compagnia, in cui tutti sono amiconi.

Ma poi succede che il Rapisarda litiga con Marcello Dell'Utri e si mette a raccontare un sacco di storie. Per esempio: che l'idea della televisione l'ha avuta lui e non il Berlusconi. Che la televisione stessa è stata finanziata da Stefano Bontade (negli anni Settanta il più potente capo mafia di Palermo) e che poi la stessa Cosa nostra ha fornito i miliardi per comprare i diritti dei film americani. In pratica, che Cosa nostra è socia del Biscione. Insieme a lui, qualcosa come 17 "pentiti" palermitani aggiungono dettagli sulle origini e sviluppi di questa curiosa intrapresa palermitana-lombarda. Che, se fosse vera, sarebbe per Cosa nostra il più grande colpo di genio. Ma sarà molto difficile andare a fondo della questione: pezzi di carta non ce ne sono, molta gente nel frattempo è morta, Berlusconi è l'uomo più ricco d'Italia, la sua società è da tempo quotata in Borsa e lui è l'uomo politico più glamour del Paese.

La cosa si complica quando Berlusconi "scende in campo". Si sa che lui era tentennante, ma alla fine venne convinto a "bere l'amaro calice". Era il 1994 e, come ricorderete, prese un sacco di voti e divenne addirittura presidente del Consiglio. Oggi propone di cambiare la Costituzione, di limitare il potere dei giudici, di abolire il reato di falso in bilancio. Il suo amico Marcello Dell'Utri - che in pochi mesi gli ha costruito Forza Italia - nel frattempo, è diventato un "raffinato bibliofilo". Nel 1994 sfiorò l'arresto, per mafia. Poi venne eletto deputato. La Procura di Palermo chiese il suo arresto (per mafia), ma il Parlamento ha votato contro. Siede anche all'Europarlamento. Ha avuto una condanna definitiva. Da anni, per difendersi e per spiegare, rilascia un'intervista alla settimana, più o meno. Molti discutono su quale sia la migliore. Per me è quella pubblicata dal Corriere della Sera il 19 giugno 1995. Marcello Dell'Utri usciva da 20 giorni di detenzione nel carcere di Ivrea; era stato arrestato per false fatture della Publitalia di cui era presidente. Ai giornalisti, leggermente allibiti, dichiarò: "Meglio D'Alema che tanti del Polo. Se vogliamo uscire da questa guerra continua che avvelena il Paese, ho la sensazione che D'Alema sia il più disponibile, quello che cerca il dialogo...". Massimo D'Alema non lo deluse. Presidente della commissione bicamerale per le riforme istituzionali, chiamò a riscrivere la Costituzione proprio un Silvio Berlusconi all'epoca nel pieno di accuse di corruzione. Questi gli chiese solamente di promuovere delle leggi che non lo facessero andare in galera. Un po' le ha ottenute. Tutte le altre le otterrà se vincerà le prossime elezioni.

A conclusione di questa storia, mi sembra di poter dire che i ragazzi di Palermo che sbarcarono a Milano negli anni Settanta hanno sostanzialmente vinto la loro partita. Sono entrati in società, hanno investito i loro quattrini, non hanno trovato particolari resistenze da parte della borghesia del Nord. Pur disponendo di una massa enorme di documenti, nessun partito politico italiano ha mai sollevato il tema. Nessuno ha mai proposto un'inchiesta parlamentare. Così come 30 anni fa la borghesia del Nord accettò l'abbraccio della mafia che, tutto sommato, portava soldi; così oggi nessuno pensa che quello che si è unito si possa separare. Anche perché, a questi siciliani, se gli togli i picciuli, ti mettono le bombe. E l'Italia di oggi non ha voglia di combattere. A dire il vero, un uomo politico che sparò a zero su Berlusconi e la mafia c'è stato. Era Umberto Bossi, appena un anno fa. Oggi è il più fedele alleato di Berlusconi. Così andiamo alle elezioni, con un Berlusconi costretto sempre più ad alzare il tiro, perché i suoi vecchi amici gli tirano la giacchetta: "Silvio, Silvio, ricordati di noi...", gli dicono. Esattamente come gli dicevano 30 anni fa. Poveracci, Silvio e Marcello: non deve essere stata una bella vita la loro, con tutte le persecuzioni che hanno subito. Non so perché, ma e me Silvio ha sempre dato l'impressione di essere ancora sotto tutela. Spero che la prossima generazione non sia costretta a studiare "giovinanza, opere e martirio di Vittorio Mangano". Per intanto mi permetto di proporre a Paolo Guzzanti, Lino Jannuzzi, Stefano Zecchi, Vittorio Sgarbi, Tiziana Maiolo, Giuliano Ferrara, Paolo Liguori, Emanuele Macaluso, Vittorio Feltri di organizzare, su di lui, almeno un convegno di studi. In fin dei conti, è l'unico che non ha vinto.

## Se telefonando...

Tratto da "Diario" del 21 marzo 2003

Di Gianni Barbacetto

C'è stato un contatto telefonico diretto, nel 1994, agli albori di Forza Italia, tra Silvio Berlusconi e un uomo allora impegnato a costruire «il partito di Cosa nostra». Lo ha raccontato un consulente della procura di Palermo, Gioacchino Genchi, in una delle udienze del processo in corso nella città siciliana con imputato Marcello Dell'Utri, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. A telefonare ad Arcore, al numero riservato di Berlusconi, alle ore 18.43 del 4 febbraio 1994, è il principe Domenico Napoleone Orsini.

Esponente dell'aristocrazia nera romana, massone, Orsini è in contatto con il capo della P2 Licio Gelli, che va anche a incontrare a villa Wanda, ad Arezzo. Dopo una gioventù nell'estrema destra neofascista, nei primi anni Novanta Orsini si scopre leghista. Nel novembre 1993 accoglie Umberto Bossi che scende nella Roma ladrona per incontrare i suoi sostenitori nella capitale: si riuniscono nella villa di Trastevere di Gaia Suspisio per una cena e brindisi con Veuve Cliquot, costo politico centomila lire, a cui partecipano, tra gli altri, il giornalista Fabrizio Del Noce, la vedova del fondatore del Tempo Maria Angiolillo e Maria Pia Dell'Utri, moglie di Marcello. Mentre viene servita la crostata di frutta, Bossi si avventura in un comizio di tre quarti d'ora, che si conclude solo quando la brigata si trasferisce al Piper, storica discoteca romana. Orsini si impegna nella Lega Italia federale, articolazione romana della Lega nord. Ma, forte dei contatti con Gelli, lavora per un progetto più ampio: riunire tutti i movimenti «separatisti», tutte le «leghe» nate in quei mesi nel Sud del Paese. Sono per lo più uomini della massoneria a fondare in molte regioni del Sud, dalla Calabria alla Lucania, dalla Puglia alla Sicilia, piccoli gruppi che si ispirano alla Lega di Bossi. I partiti storici, Dc in testa, sono allo sbando, anche per effetto delle inchieste di Mani pulite. Molti lavorano sotto traccia per riempire quel vuoto politico, mentre le stragi del '92, in cui muoiono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e del '93, a Firenze, Roma e Milano, destabilizzano il Paese.

Il principe Orsini è tra i più attivi in quei mesi: contatta i notabili che hanno fondato le «leghe del Sud», li riunisce, si offre come loro candidato unico alle elezioni, proponendo la costituzione di un'unica, grande «Lega meridionale», in rapporti ambivalenti con la Lega di Bossi: contrapposizione polemica, dichiarata riscossa del Sud contro il Nord, ma sostanziale alleanza e convergenza d'intenti, nel comune progetto di spezzare e frantumare l'Italia. Nello stesso periodo, qualcun altro era molto attivo negli stessi ambienti. Lo racconta Tullio Cannella, uomo molto vicino al capo militare di Cosa nostra, Leoluca Bagarella, impegnato nelle stragi: «Sin dal 1990-91 c'era un interesse di Cosa nostra a creare movimenti separatisti; erano sorti in tutto il Sud movimenti con varie denominazioni, ma tutti con ispirazioni e finalità separatiste. Questi movimenti avevano una contrapposizione "di facciata" con la Lega nord, ma nella sostanza ne condividevano gli obiettivi. Successivamente, sorgono a Catania il movimento Sicilia libera e in altri luoghi del Sud movimenti analoghi. Tutte queste iniziative nascevano dalla volontà di Cosa nostra di "punire i politici una volta amici", preparando il terreno a movimenti politici che prevedessero il coinvolgimento diretto di uomini della criminalità organizzata o, meglio, legati alla criminalità, ma "presentabili"». È la mafia che si fa partito: dopo aver constatato l'inutilizzabilità della Democrazia cristiana, che aveva lasciato diventare definitive le condanne al maxiprocesso di Palermo, Totò Riina e i suoi cercano figure «presentabili» per varare in proprio una nuova forza politica.

«Nell'ottobre 1993», continua Cannella, «su incarico di Bagarella costituii a Palermo il movimento Sicilia libera», che apre una sede in via Nicolò Gallo e ha tra i suoi animatori, oltre allo stesso Cannella, anche Vincenzo La Bua. A Catania era nata la Lega Sicilia libera, controllata da Nando Platania e Nino Strano. Programma: la separazione dall'Italia della Sicilia, che doveva diventare «la Singapore del Mediterraneo», con conseguente possibilità di varare leggi più favorevoli a Cosa nostra, bloccare i «pentiti», annullare l'articolo 41 bis dell'ordinamento carcerario che aveva introdotto il carcere duro per i mafiosi, formare in Sicilia una autonoma Corte di cassazione...

### I fondatori di «cosa nuova»

Agli uomini di Cosa nostra non sfugge fin dall'inizio che questo progetto è ambizioso e di difficile realizzazione. Per questo si lasciano aperta un'altra possibilità: cercare rapporti e offrire sostegno a nuove forze politiche nazionali che stanno nascendo sulle rovine del vecchio sistema dei partiti. «Le due strategie già coesistevano», racconta Cannella, «e lo stesso Bagarella sapeva della prossima "discesa in campo" di Silvio Berlusconi».

È Forza Italia, dunque, la carta di riserva di Cosa nostra. I suoi uomini sono informati in anticipo, attraverso canali privilegiati, dei programmi di Forza Italia. Li conoscono addirittura prima che il nome Forza Italia sia lanciato da Berlusconi sul mercato della politica. Prosegue infatti Cannella: «Bagarella, tuttavia, non intendeva rinunciare al programma separatista, perché non voleva ripetere "l'errore" di suo cognato (Riina, ndr), cioè dare troppa fiducia ai politici, e voleva, quindi, conservarsi la carta di un movimento politico in cui Cosa nostra fosse presente in prima persona. Inoltre, va detto che vi era un'ampia convergenza tra i progetti, per come si andavano delineando, del nuovo movimento politico capeggiato da Berlusconi e quelli dei movimenti separatisti. Si pensi al progetto di fare della Sicilia un porto franco, che era un impegno dei movimenti separatisti e un impegno dei siciliani aderenti a Forza Italia. Si pensi ancora che, all'inizio del 1994, da esponenti della Lega nord (Tempesta, Marchioni e il principe Orsini), con i quali

avevo avuto diretti contatti, ero stato notiziato dell'esistenza di trattative fra Bossi e Berlusconi per un appuntamento elettorale e per un futuro accordo di governo che prevedeva, fra l'altro, il federalismo tra gli obiettivi primari da perseguire. Marchioni mi aveva riferito che un parlamentare della Lega nord, questore del Senato, aveva confermato che il futuro movimento, che avrebbe poi preso il nome di Forza Italia, aveva sposato in pieno la tesi federalista».

Giovanni Marchioni, un imprenditore vicino alla Lega Italia federale, l'articolazione romana della Lega nord, ha confermato che i promotori delle «leghe del Sud» si sono riuniti a Lamezia Terme. Erano presenti, tra gli altri, La Bua e Strano per Sicilia libera, oltre ai rappresentanti di Calabria libera, Lucania libera e Campania libera. In questa occasione il principe Orsini si propone come candidato unico del futuro raggruppamento di tutte quelle organizzazioni. Orsini conferma tutto ai magistrati palermitani e ammette «di avere chiaramente intuito il tipo di interessi che Sicilia libera intendeva tutelare», scrivono i magistrati di Palermo, «specialmente dopo che Cannella gli disse esplicitamente che «occorreva tenere un discorso all'Ucciardone per poi perorare la causa del noto 41 bis dell'ordinamento penitenziario»».

Già verso la fine del 1993, comunque, un boss di Cosa nostra impegnato in prima persona nella strategia delle stragi avverte Cannella che quella del movimento separatista non è l'unica via: «Nel corso di un incontro con Filippo Graviano, questi, facendo riferimento al movimento Sicilia libera di cui ero notoriamente promotore, mi disse testualmente: «Ti sei messo in politica, ma perché non lasci stare, visto che c'è chi si cura i politici... Ci sono io che ho rapporti ad alti livelli e ben presto verranno risolti i problemi che ci danno i pentiti». Graviano e, nell'ombra, Bernardo Provenzano, nei mesi seguenti constatano che la strada separatista non è percorribile. È in questo clima che si intrecciano rapporti frenetici tra esponenti delle «leghe» e uomini di Forza Italia.

Gioacchino Genchi è un poliziotto esperto in analisi dei traffici telefonici. Da tempo è in aspettativa dalla Polizia e dal suo ufficio di Palermo pieno di computer svolge il ruolo di consulente per diverse procure italiane. Per quella di Palermo ha analizzato, con i suoi programmi e i suoi data base, i flussi telefonici dei protagonisti della stagione di Sicilia libera. Scoprendo nei tabulati della Telecom e degli altri gestori telefonici una serie di contatti insospettabili.

#### **Quel 4 febbraio 1994**

Il giorno chiave è il 4 febbraio 1994. Il principe Orsini alle 10.50 telefona a Stefano Tempesta, esponente leghista vicino a Sicilia libera. Nel primo pomeriggio, alle 15.55, raggiunge al telefono Cannella, l'inviato di Bagarella nella politica. Subito dopo, alle 16.14, chiama la sede di Sicilia libera a Palermo. Alle 18.43 chiama Arcore: il numero è quello riservato a cui risponde Silvio Berlusconi. Immediatamente dopo chiama Marcello Dell'Utri. Alle 19.01 telefona di nuovo a Tempesta, che raggiunge ancora alle 19.20. Nei giorni successivi i contatti di Orsini continuano. Il 7 febbraio 1994, alle 17.34, chiama Sicilia libera. Il giorno dopo parla due volte con Dell'Utri. Il 10 febbraio alle 13.26 telefona a Cesare Previti. Il 14 febbraio contatta ancora Dell'Utri e, alle 16.04, Vittorio Sgarbi.

L'analisi al computer dei tabulati di migliaia di telefonate, naturalmente, non può far conoscere i contenuti dei contatti. Ma rivela i rapporti, le connessioni. Un deputato regionale siciliano dell'Udc, Salvatore Cintola, per esempio, nel periodo tra il 9 ottobre 1993 e il 10 febbraio 1994 chiama 96 volte il cellulare di Tullio Cannella, l'uomo di Sicilia libera. In quei mesi cruciali a cavallo tra il '93 e il '94 sono molti i contatti tra la sede di Sicilia libera e i numeri della Lega nord, a Roma, a Verona, a Belluno. Poi, quando l'opzione «leghista» tramonta, crescono i rapporti telefonici con uomini di Forza Italia. Gianfranco Micciché, Gaspare Giudice, Pippo Fallica, Salvatore La Porta. E Giovanni Lalia, che di Forza Italia siciliana è uno dei fondatori. È lui che dà vita al club forzista di Misilmeri, che anima il gruppo che si riunisce all'Hotel San Paolo di Palermo, formalmente posseduto dal costruttore Gianni Ienna, ma considerato dagli investigatori proprietà dei Graviano e per questo confiscato. È sempre lui, Lalia, che cede il suo cellulare a mafiosi di Misilmeri, il giro di Giovanni Tubato (poi ucciso) e Stefano Benigno (cugino di Lalia, in seguito condannato per le stragi del '93).

Le analisi dei traffici telefonici mettono in risalto anche gli intensi rapporti tra Marcello Dell'Utri e un gruppo di imprenditori siciliani attivi a Milano nel settore delle pulizie, capitanati da Natale Sartori e Antonino Currò, arrestati poi nel 1998 a Milano. Il gruppo di Sartori e Currò era a sua volta in strettissimi rapporti con il mafioso Vittorio Mangano, un tempo «stalliere» nella villa di Berlusconi ad Arcore. Un capomafia del peso di Giovanni Brusca ha testimoniato a Palermo che il tramite tra Berlusconi e Cosa nostra, a Milano, sarebbe proprio «un imprenditore nel settore delle pulizie». Chissà, si sono chiesti gli investigatori del caso Sartori-Currò, se ha a che fare con i nostri eroi. Ma per ora quell'imprenditore – ammesso che esista – è rimasto senza volto e senza nome. Restano soltanto i fili sottili dei rapporti intrecciati, nel momento forse più drammatico della storia italiana del dopoguerra, tra gli uomini di Cosa nostra, i promotori delle leghe, i fondatori di Forza Italia. Che questi contatti ci siano stati è ormai certo. Che cosa si siano detti, quali trattative, quali eventuali promesse si siano fatti non è invece ancora dato di sapere con certezza. Il momento fondativo della cosiddetta Seconda Repubblica resta avvolto nel mistero.

## Tutte le cifre del fallimento del governo Berlusconi

Attraverso 34 indicatori socio-economici ecco l'impetosa fotografia del Sistema Italia dopo cinque anni di governo del centrodestra guidato da Silvio Berlusconi.

### Pil

(variazione percentuale)

2001: +1,7 (Fonte: Eurostat)

2005: +0,2 (Fonte: Consensus Forecast)

### Debito pubblico

(in miliardi di euro)

2001: 1.348 (Fonte: Banca d'Italia)

2005: 1.542 (Fonte: Banca d'Italia)

### Rapporto tra deficit e Pil

(in percentuale)

2001: 3,2 (Fonte: Ministero dell'Economia)

2005: 4,3 (Fonte: Ministero dell'Economia)

### Avanzo primario bilancio dello Stato

(in percentuale)

2001: 3,4 (Fonte: Ministero dell'Economia)

2005: 0,6 (Fonte: Ministero dell'Economia)

### Imposte dirette e indirette

(gettito in milioni di euro)

2001: 359.182 (Fonte: lavoce.info)

2005: 399.000 (Fonte: Dpef)

### Imposte indirette su totale dirette e indirette

(in percentuale)

2001: 49,13 (Fonte: lavoce.info)

2005: 51,00 (Fonte: Dpef)

### Pressione fiscale sulle imprese

(Tax Misery Index)

2003: 145 (Fonte: "Forbes")

2005: 146 (Fonte: "Forbes")

### Produzione industriale

(variazione percentuale)

2001: -0,6 (Fonte: Istat)

2005: -1,8 (Fonte: Istat)

### Occupazione

(variazione percentuale)

2001: +2,0 (Fonte: Eurostat)

2004: +0,9 (Fonte: Eurostat)

### Occupazione Sud

(variazione percentuale)

2001: +2,3 (Fonte: Istat)

2004: -0,3 (Fonte: Istat)

### Lavoro irregolare

(in percentuale)

2002: 26,0 (Fonte: Censis)

2005: 27,9 (Fonte: Censis)

### Povert  famiglie al Sud

(tasso di diffusione in percentuale)

2001: 24,3 (Fonte: Istat)

2004: 25,0 (Fonte: Istat)

### **Indice di produttività per occupato**

(base: Eu-25=100)

2001: **115,0** (Fonte: *Eurostat*)

2005: **104,8** (Fonte: *Eurostat*)

### **Posizione Italia nelle classifiche della competitività**

(in percentuale)

2001 Imd/Wef: **32° / 24°** (Fonte: *Institute for management development*)

2005 Imd/Wef: **53° / 47°** (Fonte: *World Economic Forum*)

### **Saldo bilancia commerciale**

(in milioni di euro)

2001: **+9.233** (Fonte: *Istat*)

2005: **-10.368** (Fonte: *Istat*)

### **Export nazionale su totale mondiale**

(percentuale)

2001: **4,0** (Fonte: *Fondo Monetario Internazionale*)

2005: **2,9** (Fonte: *Fondo Monetario Internazionale*)

### **Arrivi di turisti dall'estero**

(milioni di unità)

2001: **35.767** (Fonte: *United Nations World Tourism*)

2005: **34.429** (Fonte: *United Nations World Tourism*)

### **Investimenti diretti esteri in Italia**

(milioni di euro)

2001: **17.787** (Fonte: *Elaborazioni Censis su dati Banca d'Italia*)

2004: **13.542** (Fonte: *Elaborazioni Censis su dati Banca d'Italia*)

### **Acquisizioni di aziende italiane da parte di aziende straniere**

(unità)

2001: **111** (Fonte: *Kpmg*)

2005: **95** (Fonte: *Kpmg*)

### **Stanziamenti nel bilancio dello Stato per infrastrutture**

(in milioni di euro)

2001: **22.250** (Fonte: *Rapporto Ance*)

2005: **18.188** (Fonte: *Rapporto Ance*)

### **Spesa per ricerca della pubblica amministrazione**

(variazione percentuale)

2001: **+5,8** (Fonte: *elaborazioni Censis su dati Istat*)

2005: **+1,6** (Fonte: *elaborazioni Censis su dati Istat*)

### **Italiani in grado di conversare in lingua straniera**

(percentuale)

2001: **46** (Fonte: *elaborazioni Censis su dati Eurobarometro*)

2005: **36** (Fonte: *elaborazioni Censis su dati Eurobarometro*)

### **Fallimenti di imprese**

(variazione percentuale)

2001: **-8** (Fonte: *Euler Hermes*)

2005: **+6** (Fonte: *Euler Hermes*)

### **Indice fiducia famiglie**

(Base: 1980=100)

2001: **122,7** (Fonte: *Isae*)

2005: **104,2** (Fonte: *Isae*)

### **Indice fiducia imprese**

(Base: 2000=100)

2001: **89,3** (Fonte: *Isae*)

2005: **87,5** (Fonte: *Isae*)

**Italiani che dichiarano di avere un reddito “più che sufficiente”**

(in percentuale)

2001: **15,8** (Fonte: *Rapporto Bnl Centro Einaudi*)

2005: **13,8** (Fonte: *Rapporto Bnl Centro Einaudi*)

**Italiani che non hanno risparmiato**

(in percentuale)

2001: **38,0** (Fonte: *Rapporto Bnl Centro Einaudi*)

2005: **51,4** (Fonte: *Rapporto Bnl Centro Einaudi*)

**Prestiti delle banche alle famiglie**

(in milioni di euro)

2001: **251.964** (Fonte: *Elaborazioni Abi su dati di Banca d'Italia*)

2005: **384.867** (Fonte: *Elaborazioni Abi su dati di Banca d'Italia*)

**Delitti denunciati**

(unità)

2001: **2.163.826** (Fonte: *elaborazione Censis su dati Istat e ministero dell'Interno*)

2005: **2.415.023** (Fonte: *elaborazione Censis su dati Istat e ministero dell'Interno*)

**Italiani nella lista mondiale dei super ricchi**

(unità)

2001: **17** (Fonte: *“Forbes”*)

2005: **10** (Fonte: *“Forbes”*)

**Aziende italiane nella classifica Top-500 mondiale**

(unità)

2001: **15** (Fonte: *“Financial Times”*)

2005: **12** (Fonte: *“Financial Times”*)

**Posizione Italia nella classifica mondiale dei paesi meno corrotti**

(Transparency International Corruption Perception Index)

2001: **29°** (Fonte: *Trasparenza*)

2005: **40°** (Fonte: *Trasparenza*)

**Posizione Italia nella classifica per la globalizzazione**

2001: **13°** (Fonte: *At Kearney*)

2005: **27°** (Fonte: *At Kearney*)

**Posizione Italia nella classifica della libertà economica**



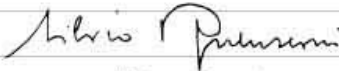
2001: **35°** (Fonte: *Heritage Foundation-“Wall Street Journal”*)

2005: **42°** (Fonte: *Heritage Foundation-“Wall Street Journal”*)

## Il contratto con gli Italiani

(tratto dalla trasmissione televisiva "Porta a Porta" di Bruno Vespa)

di Silvio Berlusconi

	<b>CONTRATTO CON GLI ITALIANI</b>	
tra Silvio Berlusconi,		
nato a Milano il 29 settembre 1936,		
leader di Forza Italia e della Casa delle Libertà,		
che agisce in pieno accordo con tutti gli alleati della coalizione,		
e		
i cittadini italiani		
si conviene e si stipula quanto segue.		
Silvio Berlusconi, nel caso di una vittoria elettorale della Casa delle Libertà, si impegna, in qualità di Presidente del Consiglio, a realizzare nei cinque anni di governo i seguenti obiettivi:		
1. Abbattimento della pressione fiscale		
<ul style="list-style-type: none"><li>• con l'esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire annui;</li><li>• con la riduzione al 23 per cento dell'aliquota per i redditi fino 200 milioni;</li><li>• con la riduzione al 33 per cento dell'aliquota per i redditi sopra i 200 milioni;</li><li>• con l'abolizione della tassa di successione e della tassa sulle donazioni.</li></ul>		
2. Attuazione del "Piano per la difesa dei cittadini e la prevenzione dei crimini" che prevede tra l'altro l'introduzione dell'istituto del "poliziotto o carabiniere o vigile di quartiere" nelle città, con il risultato di una forte riduzione del numero di reati rispetto agli attuali 3 milioni.		
3. Innalzamento delle pensioni minime ad almeno 1 milione di lire al mese.		
4. Dimezzamento dell'attuale tasso di disoccupazione con la creazione di almeno 1 milione e mezzo di nuovi posti di lavoro.		
5. Apertura dei cantieri per almeno il 40 per cento degli investimenti previsti dal "Piano decennale per le Grandi Opere" considerate di emergenza e comprendente strade, autostrade, metropolitane, ferrovie, reti idriche e opere idro-geologiche per la difesa dalle alluvioni.		
Nel caso in cui al termine dei cinque anni di governo almeno 4 su 5 di questi traguardi non fossero stati raggiunti, Silvio Berlusconi si impegna formalmente a non ripresentare la propria candidatura alle successive elezioni politiche.		
In fede,		
	Silvio Berlusconi	
Il contratto sarà reso valido e operativo il 13 maggio 2001 con il voto degli elettori italiani.		
<small>Documentazione depositata al No. 21/00001/2001/2001</small>		

## Il contratto con gli italiani? Stracciato al 75%

(a cura di Giorgia Proietti Rossi - Ufficio economico del Gruppo DS-Ulivo)

Alla fine della legislatura, è sicuramente utile fornire una valutazione - come fa nel suo libro Luca Ricolfi, che sembra però sempre scegliere l'interpretazione più favorevole al governo, tanto da giungere a giudizi quantomeno generosi - di quanto siano state effettivamente mantenute le cinque promesse contenute nel celebre "Contratto con gli italiani" di Silvio Berlusconi. Anzi, a ben guardare le promesse erano 6. Infatti, alla fine il Contratto con gli italiani recitava:

**Nel caso in cui al termine dei cinque anni di governo almeno 4 su 5 di questi traguardi non fossero stati raggiunti, Silvio Berlusconi si impegna formalmente a non ripresentare la propria candidatura alle successive elezioni politiche.**

È evidente, quindi, la necessità di una stima delle singole promesse.

### Promessa n. 1

#### **Abbattimento della pressione fiscale:**

- a) Esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire annui (11.400 euro);
- b) Riduzione al 23% dell'aliquota per redditi fino a 200 milioni (103.300 euro);
- c) Riduzione al 33% dell'aliquota per redditi sopra i 200 milioni (103.300 euro);
- d) Abolizione della tassa di successione e tassa sulle donazioni.

La promessa relativa allo slogan "meno tasse per tutti" è indubbiamente la più chiara sul piano analitico ma la meno condivisibile di tutte, tanto che fu criticata fin dall'inizio, sia per le sue ricadute sui conti pubblici (la stessa relazione tecnica alla legge delega quantificava la perdita di gettito in 18 miliardi di euro annui), sia per le distorsioni che sarebbero state introdotte nel sistema tributario: infatti l'articolazione in due sole aliquote avrebbe sostanzialmente determinato una vera e propria "flat tax", con una gravissima eliminazione del principio costituzionale della progressività dell'imposta, poiché nel secondo scaglione sarebbe confluita una esigua minoranza (lo 0,5%) di contribuenti.

In ogni caso, se si analizzano i primi tre punti della promessa (collegati fra loro) si scopre che essa è stata "mantenuta" - come vantato dal governo - solo se riscritta in termini di "meno tasse per i più ricchi e più per tutti gli altri". Per la gran parte dei contribuenti, infatti, la lieve riduzione delle imposte dirette è stata neutralizzata da incrementi del prelievo su altri versanti (imposte locali, imposte indirette, mancata restituzione del drenaggio fiscale, limitazione dei crediti di imposta, ecc.).

L'asse portante dell'impostazione relativa alla promessa fiscale era la legge delega approvata il 26 marzo 2003, da attuare attraverso decreti che, per la gran parte, non hanno mai visto la luce. Con la finanziaria 2003 venne varato il cosiddetto "primo modulo" della riforma che avrebbe dovuto consentire riduzioni di imposta per circa 5,5 miliardi di euro a favore dei redditi medio bassi; con la finanziaria 2005 è stato varato il "secondo modulo", che prevedeva 6 miliardi di euro di sgravi soprattutto per i redditi più alti.

Con questi due provvedimenti si è esaurito l'intervento di riduzione fiscale. Il quadro che ne emerge attualmente è il seguente:

1. "no tax area" di 3.000 euro che diventano 7.500 euro per i lavoratori dipendenti, 7.000 per i pensionati, 4.500 per gli autonomi;
2. aliquote:
  - a. 23% fino a 26.000 euro
  - b. 33% da 26.000 a 33.500 euro
  - c. 39% oltre 33.500 euro
  - d. 43% oltre 100.000 euro
3. deduzioni (solo fino a 78.000 euro) 3.200 per il coniuge, 2.900 per ciascuno figlio.

Da segnalare però che:

- contemporaneamente sono state varate una serie di misure che hanno sostanzialmente neutralizzato la riduzione fiscale: in particolare la mancata restituzione del fiscal drag è da sola in grado di parzialmente compensare gli sgravi;
- contestualmente all'approvazione del "primo modulo" della riforma fiscale è stata cancellata la legislazione precedente che introduceva forti riduzioni dell'Irpef;
- i poverissimi non traggono vantaggio da questa manovra perché è aumentata l'aliquota iniziale dal 18% al 23% e perché per questi individui non esiste un meccanismo di rimborso del credito dell'imposta, anche se le deduzioni sono alte.

Così, da una valutazione dei primi tre punti della promessa emerge che:

a) per quanto riguarda l'esenzione totale per i redditi fino a 11.400 euro essa non è stata assolutamente rispettata, se non per limitatissimi casi subordinati alla condizione professionale e alla composizione del nucleo familiare. Grado di realizzazione = zero.

b) Ai redditi sotto i 103.300 euro non si applica un'aliquota del 23%, che è limitata ai soli redditi fino a 26.000 euro, ma un'aliquota mediamente pari al 34%. Grado di realizzazione = zero.

c) Ai redditi sopra i 103.300 euro non si applica un'aliquota del 33%, applicata solamente a redditi non superiori a 33.500 euro, ma una del 43%, superiore di ben 10 punti. Grado di realizzazione = zero.

L'ultimo punto, quello più facile da raggiungere vista l'esiguità dell'impegno finanziario, l'abolizione dell'imposta di successione, è stato rispettato con la legge dei "cento giorni". Sfortunatamente bisogna aggiungere, perché si tratta di una esenzione tutta a favore delle eredità di maggiore entità: quelle sotto la soglia dei 181 mila euro erano infatti esenti, per una riforma già operata dal centro-sinistra. Grado di realizzazione = 100%.

Tirando le somme, la media di realizzazione della promessa fiscale è data da  $(0+0+0+100)/4=25$ : ossia il **livello di realizzazione complessivo è = 25%**.

**Promessa non mantenuta.**

### Promessa n. 2

**Attuazione del Piano per la difesa dei cittadini e la prevenzione dei crimini che prevede tra l'altro l'istituzione del "poliziotto o carabiniere o vigile di quartiere" nelle città, con il risultato di una forte riduzione del numero di reati rispetto agli attuali tre milioni.**

Di tutte, quella sulla sicurezza è sicuramente la promessa più condivisibile. Eppure è anche quella in cui i risultati del governo sono inconfutabilmente pessimi. Per quanto riguarda la prima affermazione, quella relativa al poliziotto di quartiere, il numero complessivo ammonta a 3.700 uomini, di cui oltre 750 sono stati introdotti solo a partire dal 9 gennaio 2006, a ridosso della campagna elettorale. Ma va specificato che:

- A una formulazione ("nelle città") piuttosto ambigua è seguita un'applicazione restrittiva: 749 comuni (meno di un decimo del complesso dei comuni);
- Il risultato è un gioco a somma zero, perché all'aumento del numero di "poliziotti di quartiere" è corrisposto un decremento di posti importanti nei ruoli operativi, come ad esempio le squadre mobili.

La seconda parte è quella più significativa e facilmente verificabile. Infatti, sebbene la formulazione "forte riduzione" potrebbe prestarsi ad ambiguità, i dati rivelano che la diminuzione non è stata né forte né debole, semplicemente perché non si è verificata. Secondo l'Istat i reati denunciati erano 2.163.826 nel 2001 e sono stati addirittura 2.417.716 nel 2004 (ultimo anno disponibile): questo significa 253.890 reati in più, per un incremento dell'11,7%. Siamo quindi in presenza di un "forte aumento" dei reati.

**Grado di realizzazione** (valutazione generosa, visto che si potrebbe anche considerare un valore negativo)= **0%**

**Promessa non mantenuta**

### Promessa n. 3

**Innalzamento delle pensioni minime ad almeno un milione al mese (516,46 euro).**

Il provvedimento sulle pensioni è stato varato con la prima finanziaria del governo. Però:

- non sono state aumentate le pensioni, bensì la maggiorazione sociale – ossia il beneficio corrisposto solo a coloro che rispettano determinati requisiti di età e reddito – secondo i criteri già utilizzati in passato. Così, l'aumento non ha interessato tutte le pensioni né tanto meno tutti i pensionati ma è stato invece circoscritto solamente agli ultrasettantenni (con una possibile riduzione a 65 anni - un anno di età ogni cinque anni di contribuzione - e a 60 anni solo per i soggetti invalidi);
- Inoltre è stato fissato un tetto di reddito complessivo del reddito del coniuge (limite individuale di 7.069,27 euro e limite di reddito cumulato di 11.943,88 euro), così che, nel caso in cui due coniugi abbiano entrambi diritto a percepire l'aumento, può essere sufficiente l'ottenimento della maggiorazione da parte di uno solo dei due per raggiungere il limite di reddito e far sì che automaticamente l'altro ne rimanga escluso.

Di conseguenza, questi limiti hanno condotto a concedere l'aumento a circa 1,8 milioni di pensionati (secondo gli ultimi calcoli) rispetto a una platea stimata dallo stesso governo in 2,2 milioni di individui. Ma per valutare il grado di realizzazione della promessa è necessario calcolare il potenziale insieme di riferimento. Come noto, le prestazioni pensionistiche sono cumulabili tra loro e pertanto il richiamarsi alle pensioni oppure ai pensionati cambia notevolmente l'universo di riferimento.

Nell'ambiguità della formulazione, non sembra utile l'esercizio di Luca Ricolfi che, analizzando i manifesti elettorali e le varie dichiarazioni fatte da Berlusconi durante la campagna elettorale passata e facendo lo sforzo di comprendere "lo spirito della promessa", arriva a interpretarla in maniera fortemente benevola, tanto da giudicarla soddisfatta. Se si accetta la logica contrattuale dell'impegno, l'unico criterio possibile è quello letterale.

Così, calcolando nell'ipotesi estensiva il numero delle pensioni e nell'ipotesi restrittiva il numero dei pensionati si arriva a calcolare il grado di realizzazione della promessa.

Beneficiari pensioni a un milione: circa 1,8 milioni

Pensionati che continuano a percepire meno di 500 euro mensili: circa 4,1 milioni

Pensioni inferiori a 500 euro mensili: circa 6,1 milioni

**Grado di realizzazione (ipotesi restrittiva) = 30,5%**

**Grado di realizzazione (ipotesi estensiva) = 22,8%**

Si tenga presente che si tratta di percentuali favorevoli al governo, visto che considerando importi fino a 500 euro (il limite della classe Inps) restano escluse le pensioni comprese tra 500 e 550 (adeguamento del milione al mese per il 2006).

**Promessa non mantenuta.**

#### **Promessa n. 4**

**Dimezzamento dell'attuale tasso di disoccupazione con la creazione di almeno 1 milione e mezzo di nuovi posti di lavoro.**

Per valutare il grado di realizzazione della promessa è necessario analizzare separatamente le due affermazioni in essa contenute, dal momento che, nonostante l'apparente collegamento, si tratta di due tesi slegate fra loro (il dimezzamento del tasso di disoccupazione non è garantito dalla creazione di almeno 1 milione e mezzo di nuovi posti di lavoro e viceversa).

Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, esso era nel II trimestre 2001 pari al 9,2% (come ricalcolato secondo il metodo di rilevazione ora in vigore): questo significa che, per mantenere la promessa, avrebbe dovuto raggiungere il 4,6%. In realtà, secondo l'ultima rilevazione dell'Istat (III trimestre 2005) il tasso di disoccupazione è pari al 7,1%, ossia è diminuito di 2,1 punti. Il grado di realizzazione di questa parte della promessa è quindi = 45%.

Il numero degli occupati, invece, è cresciuto da 21.468 mila, nel momento in cui Berlusconi formulava la promessa, agli attuali 22.542 mila. Si tratterebbe quindi di un incremento di 1.074 mila. Ma questo dato non tiene conto di un aspetto relevantissimo, la regolarizzazione dei lavoratori immigrati. Secondo la Banca d'Italia "i provvedimenti di regolarizzazione dei lavoratori immigrati della fine del 2002, i cui effetti si sono protratti fino al 2004 a causa della durata dei procedimenti amministrativi...hanno interessato 642 mila persone.... Queste persone, già di fatto occupate, non erano in precedenza rilevate dall'indagine sulle forze di lavoro in quanto non iscritte all'anagrafe." Pertanto, al numero degli occupati va sottratto il numero degli immigrati regolarizzati, perché a tutti gli effetti non si tratta di nuovi posti di lavoro ma di vecchi posti di lavoro in precedenza non calcolati (non a caso, esaurito l'effetto delle regolarizzazioni, si è registrata una diminuzione di 110 mila occupati tra luglio e settembre 2005). Di conseguenza, rispetto a una promessa di creare 1,5 milioni nuovi posti lavoro ne sono stati creati solamente 432 mila.

Grado di realizzazione della seconda parte della promessa = 29%.

**Grado di realizzazione complessivo della promessa n. 4 = 37%**

**Promessa non mantenuta.**

#### **Promessa n. 5**

**Apertura dei cantieri per almeno il 40% degli investimenti previsti dal "Piano decennale per le Grandi Opere" considerate di emergenza e comprendente strade, autostrade, metropolitane, ferrovie, reti idriche e opere idrogeologiche per la difesa dalle alluvioni.**

Per valutare se effettivamente siano stati aperti cantieri per almeno il 40% degli investimenti previsti la prima necessità è valutare l'entità degli investimenti stessi: il costo iniziale del piano decennale (il valore incluso nella delibera Cipe del 2001) ammontava a circa 126 miliardi di euro. Successivamente questo valore è stato rivisto al rialzo dallo stesso ministero delle Infrastrutture, che nell'aggiornamento parziale lo ha stimato pari a 173 miliardi di euro. Ma il dato più recente è quello fornito dal Servizio studi della Camera che, considerando i nuovi valori compresi nelle delibere Cipe e in altri documenti ufficiali, lo ha aggiornato fino a un costo di totale di oltre 264 miliardi di euro. È quindi quest'ultimo il valore a cui fare riferimento, un valore più che doppio rispetto a quello iniziale a causa di una politica assolutamente aselettiva, che ha portato a includere nel programma opere tutt'altro che strategiche.

Riguardo al valore delle opere cantierate, il ministero delle Infrastrutture dichiara un valore di 37,2 miliardi: questo dovrebbe fornire una percentuale di realizzazione del 21,5%. Eppure lo stesso ministero arriva a valutare un percentuale di realizzazione del 40%, poiché assai discutibilmente pone al numeratore 51,2 miliardi di opere "affidate e/o cantierate"; non soltanto, quindi, le opere cantierate cui si riferisce il contratto con gli italiani. Questo significherebbe - come sottolinea giustamente "Il Sole 24 Ore" - includere, per esempio, il Ponte sullo Stretto, la cui gara si è conclusa a fine 2005 ma che non aprirà i cantieri sino alla fine del 2006. Ma assai più singolare è la scelta del Ministero di porre al denominatore 126 miliardi, ossia il valore originario del piano decennale (quindi: costi fermi al 2001 e opere cantierate aggiornate al 2005), un dato del tutto anacronistico non solo rispetto alla valutazione del Servizio studi della Camera (che utilizza i dati della Corte dei conti, dell'Ance, del Ministero delle Infrastrutture e soprattutto di tutte le delibere Cipe) ma anche rispetto a quanto considerato dallo stesso Ministero e pari, come detto, a 173 miliardi.

In ogni caso, anche accettando la stima sulla opere cantierate fornita dal ministero (il Servizio studi non le valuta) si arriva a stabilire che la percentuale sugli investimenti è ben lontana al 40% e pari solo al 14%.

**Grado di realizzazione della promessa = 35%**

**Promessa non mantenuta.**

È ora possibile tirare le somme. Secondo quanto visto sinora in complesso la stima, tutt'altro che malevola, di adempimento delle promesse è data da

$$(25+0+30,5+37+35)/5 = 25,5\%$$

Si è, pertanto, ben lontani dal generoso, e francamente piuttosto ingiustificato, bilancio complessivo a cui giunge Ricolfi, per il quale il contratto è stato rispettato per il 61,1%.

**Il contratto è stato, al contrario, onorato solo per il 25,5% e nessuna delle promesse è stata mantenuta (inclusa quella di non ricandidarsi).**

## Quanto ci è costato Berlusconi

(da "L'Espresso" del 2 marzo 2006)

di Stefano Livadiotti

L'Italia ha fatto un salto enorme..., ha scolpito giovedì 9 febbraio nel salotto televisivo di 'Matrix'. "Abbiamo mantenuto tutte le promesse, ma la gente non se n'è accorta", aveva garantito tutto serio due giorni prima dai microfoni di 'Radio anch'io'. "I giornali tacciono su quel che questo governo ha realizzato", s'era lagnato all'inizio dell'anno in una comparsata a 'Otto e mezzo'.

È il Silvio Berlusconi di sempre. Quello che nella primavera del 2001 s'era presentato festoso alle assise di Parma della Confindustria di Antonio D'Amato, sottolineando la perfetta coincidenza del suo programma di governo con le richieste degli imprenditori. Lo stesso che l'8 maggio sempre del 2001, officiante Bruno Vespa, seduto davanti a una scrivania di ciliegio, aveva letto in diretta tv il 'Contratto con gli italiani', dove si era solennemente impegnato a ridurre tasse e reati, aumentare pensioni e posti di lavoro e far decollare le grandi opere pubbliche.

Sono passati cinque anni. Berlusconi ha continuato ad approfittare di ogni palco e qualunque gazzetta per spargere ottimismo a piene mani. Malcelando la propria irritazione davanti ai moniti del Quirinale come dell'Europa o della Corte dei Conti. Nel frattempo sono caduti 12 dei suoi ministri (il primo fu il titolare del Commercio con l'Estero Renato Ruggiero e Gianni Agnelli parlò di "paese dei fichi d'India"). È stato rispedito al paesello natio di Alvitto l'ex governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, che gli aveva offerto una sponda parlando di miracolo economico a portata di mano. Giulio Tremonti, "il nostro genio", il superministro dell'Economia che nel 2001 si era presentato agli italiani con un 'Documento di programmazione economica e finanziaria' da pieno boom, è tornato al suo posto dopo essere stato licenziato con l'accusa (pubblico ministero Gianfranco Fini) di aver truccato i conti.

Indeciso a tutto, stratonato da una maggioranza variopinta e rissosa, Berlusconi ha tirato a campare. Rinvia oggi e rimanda domani, le sue promesse hanno cominciato a perdere credibilità. "I parametri della competitività del nostro sistema industriale sono i più negativi dal dopoguerra a oggi", ha scandito il 17 dicembre del 2005 il presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. E quando, il 19 dicembre gennaio scorso, il premier s'è ripresentato negli studi tv di Vespa, tentando di leggere il solito elenco delle cose fatte, Diego Della Valle è sbottato: "Non abbiamo bisogno di qualcuno che gira con dei foglietti e pensa che gli italiani siano tutti analfabeti".

Lui è preoccupato, se è vero che nei giorni scorsi ha chiamato il presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga, per chiedergli consiglio sulla strategia elettorale (sentendosi rispondere: "La Casa delle libertà potrebbe anche vincere: servirebbe un grande attentato internazionale di cui lei rimanesse vittima..."). Così, s'è intestardito ancora di più sulla sua strada ("Tutti, nessuno escluso, dicono che le cose vanno bene", ha proclamato di nuovo il 20 febbraio). Anche perché non ha scelta. Il 'Contratto con gli italiani' si concludeva con una clausola: se non fosse riuscito a mantenere almeno quattro promesse su cinque, nel 2006 Berlusconi avrebbe rinunciato a ricandidarsi alla guida del paese. Nella maratona mediatica delle scorse settimane s'è dunque presentato vestendo di volta in volta i panni di Napoleone e Gesù Cristo. Nessuno s'è preso la briga di contestare le sue sparate. Eppure, dargli del Pinocchio non sarebbe stato difficile. Gli indicatori socio-economici elaborati in questi anni dai più autorevoli centri di ricerca nazionali e internazionali dipingono un quadro ben diverso. 'L'Espresso' ne ha utilizzati 34 (vedi pag. 11), ottenuti consultando 23 fonti diverse, per ricavare le fotografie del paese prima e dopo la cura Berlusconi. Il confronto è devastante. Ecco, cifra per cifra, come si è arrivati al declino.

### Crescita zero

Nel 2001 il prodotto interno lordo italiano viaggiava al passo dell'1,7 per cento. Esattamente al pari dell'Europa a 15. E al di sopra della media del mondo, inchiodato all'1,4 per cento. I numeri del Consensus Forecast (che si basa su dati di istituti come Jp Morgan e Goldman Sachs, Confindustria e Prometeia, Eni e Morgan Stanley) dicono che il 2005 s'è chiuso a quota 0,2 per cento. In pratica, a crescita zero.

La politica fiscale del governo, un mix di tagli a livello nazionale e aumenti di prelievo su base locale, accompagnato da una raffica di condoni, ha avuto un effetto perverso. La somma delle imposte dirette e di quelle indirette è passata dai 359 miliardi del 2001 ai 399 del 2005, con un aumento (dal 49,13 per cento al 51 tondo) dell'incidenza delle seconde, a tutto vantaggio dei redditi più alti. E solo l'incremento dell'evasione, come documentano i dati del centro-studi Nens, ha portato a una riduzione della pressione fiscale (mezzo punto, secondo l'Istat, tra il 2001 e il 2004). Pressione che è invece tornata a crescere sul mondo delle imprese: il 'Tax misery index' calcolato da 'Forbes' era sceso dai 153,9 punti del 2002 a 144 nel 2004. Lo scorso anno è risalito a 146. Sul fronte opposto, nello stesso tempo è decollata la spesa pubblica. Così, l'avanzo primario è praticamente scomparso, crollando dal 3,4 allo 0,6 per cento.

Il deficit pubblico, che era pari al 3,2 per cento nel 2001, è salito a quota 4,3. E il rapporto tra debito pubblico e Pil, che dal 2001 era in costante discesa, è ripartito a razzo: quest'anno arriverà al 108,5 per cento, due punti in più rispetto al 2004. Nel luglio di due anni fa l'agenzia di rating Standard&Poor's ha declassato il nostro debito, portandolo da 'AA' a 'AA-'. Lo scorso 8 febbraio gli uomini di S&P hanno fatto sapere che se i conti non verranno rimessi in carreggiata al più presto, potrebbe arrivare una nuova revisione al ribasso. Sarebbe una mazzata formidabile sulla spesa per gli interessi, il cui tasso medio s'è ridotto di soli 1,2 punti tra il 2001 e il 2004 (tra il 1996 e il 2000 era calato di 3,7 punti).

### **Promesse da marinaio**

L'aumento della spesa pubblica che ha mandato in tilt i conti dello Stato non è certo servito a far fronte alle priorità per il rilancio dell'Azienda Italia. I pochi dati aggiornati disponibili sul fronte Ricerca & Sviluppo sono da mettersi le mani nei capelli. Gli investimenti della pubblica amministrazione nel 2001 crescevano del 5,8 per cento. Nel 2005 il loro incremento s'è fermato all'1,6 per cento. Sempre nel 2001 si erano registrati (dati del ministero) 182 interventi per la creazione di nuove aziende high tech, con uno stanziamento pari a 266 milioni di euro. Nel 2005 le iniziative sono precipitate a 31, per un valore di 14 milioni. Su scuola e università, poi, è meglio stendere un velo pietoso. Con buona pace dei proclami del premier sulle 'tre i' (Internet, inglese, impresa), il Censis rileva che la percentuale di italiani in grado di sostenere una conversazione in una lingua diversa da quella di casa s'è ridotta dal 46 per cento del 2001 al 36 del 2005. Dieci punti in meno in cinque anni. E perfino il tormentone sulle infrastrutture s'è rivelato solo un maldestro bluff. Secondo i ricercatori del Cresme, ad aprile scorso era stato ultimato appena lo 0,01 per cento delle grandi opere strategiche indicate nella cosiddetta legge obiettivo del 2002 (dal ponte sullo Stretto di Messina alla Salerno-Reggio Calabria, passando per il Mose di Venezia). Vuol dire che Berlusconi & C. hanno mantenuto molto meno dell'1 per diecimila di quanto avevano promesso. Che si trattasse di parole in libertà, del resto, i primi a saperlo erano proprio gli uomini del governo. Lo dimostrano i dati del rapporto dell'associazione tra i costruttori, secondo i quali gli stanziamenti nel bilancio dello Stato per nuove infrastrutture sono diminuiti dai 22.500 milioni del 2001 ai 18.188 del 2005.

### **Competitività bye bye**

In questo quadro, l'Italia ha continuato a perdere terreno nei confronti del resto del mondo. Nella classifica sulla competitività dell'International institute for management development nel 2001 occupava il trentaduesimo posto su 49 paesi. Nel 2005 è finita al cinquantatreesimo (su 60), alle spalle di Brasile, Filippine, Turchia e Colombia. Uno scivolone causato dai pessimi voti ottenuti, in particolare, su due capitoli: la capacità del governo di creare competitività (cinquattottesimo posto) e la sua politica fiscale (sessantesimo e ultimo posto). Il giudizio sull'evoluzione negativa conosciuta dal paese negli ultimi anni è pienamente confermato dalla graduatoria del World economic forum: ventiquattresima su 75 nel 2001, l'Italia è scivolata oggi al quarantasettesimo posto su 117, dietro a Corea, Qatar, Cile e Thailandia.

Tutti i principali indicatori testimoniano la perdita di competitività italiana. La produzione industriale ha fatto registrare una vera e propria *débâcle*. Se nel 2001 era diminuita dello 0,6 per cento, lo scorso anno ha lasciato sul campo 1,8 punti, record negativo dal 1993. L'export è letteralmente tracollato. La quota sul mercato mondiale dell'Italia, che all'arrivo di Berlusconi stazionava a quota 4 per cento, s'è assottigliata fino al 2,9 per cento. Con il risultato che la bilancia commerciale s'è ribaltata: nel 2001 vantava un attivo di 9.233 milioni; ora è in rosso per 10.368 (peggior risultato dagli anni Ottanta).

Che l'Italia oggi sia considerata un paese dal quale è molto meglio girare alla larga lo dicono con chiarezza anche i dati sugli investimenti esteri diretti: nel 2001 erano arrivati, secondo i tecnici di via Nazionale, a 17.787 milioni di euro; nel 2004 non sono andati oltre i 13.542. Fa meno 23,9 per cento. L'osservatorio sulle acquisizioni di aziende della Kpmg conferma la tendenza: nel primo anno della legislatura gli stranieri avevano messo mano al portafoglio per entrare nel capitale di 111 aziende italiane. Lo scorso anno si sono fermati a 95. E che l'Italia non convenga più lo pensano anche i turisti: nel 2001 erano sbarcati 35 milioni e 767 mila stranieri; nel 2005, secondo le prime stime dell'United Nations World Tourism, sono stati 34 milioni e 429 mila.

### **Far West Italia**

Del resto, anche la situazione dell'ordine pubblico, che soprattutto al Sud condiziona pesantemente ogni attività economica, con buona pace di Berlusconi presenta un bilancio drammatico. L'Istat dice che tra il 2001 e il 2004 il totale dei delitti denunciati è passato da 2 milioni 163 mila e 826 a 2 milioni 415 mila e 023. Secondo i calcoli di Luca Ricolfi,

che ha elaborato dati dell'Istituto di statistica e del Viminale, nel primo triennio di questo governo il totale dei delitti ha conosciuto un'impennata del 17,5 per cento ('Tempo scaduto', il Mulino).

### **Il piatto piange**

Sostiene Berlusconi che il suo governo ha fatto il miracolo di creare un milione di nuovi posti di lavoro. Il premier dimentica di aggiungere che oltre la metà del risultato è dovuto alla regolarizzazione di immigrati già da tempo presenti in Italia. E comunque i dati ufficiali di Eurostat dicono che quella sull'occupazione è un'altra delle battaglie perse dal suo governo: all'inizio della legislatura cresceva del 2 per cento l'anno; nel 2004 solo dello 0,9. E un andamento altrettanto mesto si rileva nel Sud: più 2,3 nel 2001 e meno 0,3 nel 2004 (Nicola Rossi, 'Mediterraneo del Nord', Editori Laterza). Quello che cresce, semmai, è il lavoro irregolare: dal 26 per cento del totale nel 2001 al 27,9 nel 2005, almeno secondo il Censis.

Così, il portafoglio degli italiani è sempre più asciutto. Nel Sud il tasso di diffusione della povertà relativa tra le famiglie è cresciuto, arrivando al 25 per cento tondo nel 2004 (dopo essere diminuito dal 24,3 del 2001 al 21,6 del 2003). Ma il trend investe l'intero paese. Secondo l'ultima indagine sul risparmio di Bnl e Centro Einaudi, la quota di italiani convinti di poter contare su un reddito "più che sufficiente" è diminuita dal 15,8 per cento (2001) al 13,8 (2005). E la percentuale degli italiani che non hanno risparmiato nel corso dell'anno è salita dal 38 per cento del 2002 al 51,4 dello scorso anno. Dove invece c'è stato il boom è nei prestiti bancari alle famiglie: da 251.964 milioni di euro (2001) a 384.867 (2005).

Se le famiglie se la passano male, le aziende peggio. Uno studio targato Euler Hermes, la società del gruppo Allianz che è leader mondiale nell'assicurazione sui crediti, rivela che nel 2001 in Italia i fallimenti erano diminuiti dell'8 per cento. Dopo cinque anni di cura Berlusconi, nel 2005 hanno fatto un balzo in avanti del 6 per cento. Data la situazione, gli indici di fiducia non potevano che scendere in picchiata. Quello delle imprese da 89,3 a 87,5. Quello delle famiglie addirittura da 122,7 a 104,2.

### **Il declino**

Con ben dieci new entry, nel 2001 l'Italia era stata la protagonista assoluta della classifica dei miliardari in dollari di 'Forbes'. "Lo stato della loro economia è vibrante", aveva detto nella conferenza stampa di presentazione la responsabile editoriale della ricerca, Luisa Kroll, per spiegare la performance che aveva portato 17 italiani in lista. Cinque anni dopo la nostra rappresentanza s'è ridotta a dieci mega-miliardari (capitanati, guarda un po', proprio da Berlusconi, passato dal ventinovesimo posto con 10,3 miliardi di dollari al al venticinquesimo con 12 miliardi). E s'è assottigliata pure la pattuglia delle aziende italiane che trovano spazio nella classifica Top-500 del 'Financial Times': 15 nel 2001 e 12 lo scorso anno.

Incapace di competere, l'Italia s'è arroccata. L'Index of economic freedom' elaborato ogni anno dal centro-studio ultra-conservatore di Washington Heritage Foundation in collaborazione con il 'Wall Street Journal', e basato su 50 variabili, dice che siamo un paese sempre più ingessato. Nel 2001 eravamo al trentacinquesimo posto nella classifica guidata da Hong Kong. Nel 2005 siamo scesi al quarantaduesimo, a pari merito con Trinidad e Tobago. Surclassati dal Botswana. E tallonati da Madagascar e Mongolia.

Stessa musica se si guarda all'indice di globalizzazione elaborato dalla società di consulenza A.T. Kearney in collaborazione con 'Foreign Policy' e che misura l'integrazione economica, politica e tecnologica in 62 paesi (insieme fanno l'85 per cento della popolazione e il 96 per cento del Pil mondiale). Nel 2001 l'Italia era al tredicesimo posto, un gradino al di sotto degli Stati Uniti. In cinque anni è sprofondata al ventisettesimo, mentre gli Usa scalavano otto posizioni. Un paese chiuso alla globalizzazione, avevano ammonito cinque anni fa gli autori della ricerca, diventa terreno fertile per la corruzione. E infatti, tra l'inizio e la fine di questa legislatura, l'Italia ha visto peggiorare la propria posizione anche nella classifica basata sul 'Transparency international corruption perception index' e redatta dall'Università tedesca di Passau su incarico di Transparency (un'organizzazione non governativa sostenuta dall'Onu). Nel 2001 eravamo ventinovesimi nella graduatoria guidata dalla Finlandia. Cinque anni di berlusconismo dopo, siamo affondati al quarantesimo posto. Superati dalla Malesia.

"I dati che conosco inducono all'ottimismo", ha giurato lui il 20 febbraio. E vai a sapere dove li ha presi.

## **L'Istat: nel 2005 crescita zero, persi centomila posti di lavoro**

(da "La Repubblica" del 1 marzo 2006)

L'economia italiana non è cresciuta nel 2005. Secondo l'Istat il Pil è rimasto fermo allo zero per cento, confermando così le ultime stime ufficiali del governo. Una frenata che ha avuto pesanti ripercussioni sull'occupazione portando, sempre secondo l'Istat, alla perdita di circa 102.000 unità di lavoro, ovvero di posti a tempo pieno. Secondo i dati comunicati dall'istituto, l'occupazione - espressa in termini di unità di lavoro al netto della cassa integrazione - ha segnato un calo dello 0,4% e si è così attestata a 24.192.200 unità di lavoro. La maggior parte dell'occupazione è nei servizi, a quota 16.117.700 unità, in crescita rispetto all'anno precedente.

Sempre secondo l'istituto centrale di statistica, l'indebitamento netto della pubblica amministrazione, cioè il deficit calcolato in rapporto al Pil, è aumentato per l'Italia nel 2005 arrivando al 4,1%. Il dato migliora leggermente le stime del governo che prevedeva un deficit al 4,3%. Soddisfatto al riguardo il commento del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. "Sarei stato contento", ha detto, "se fosse stato anche al 4,3%. Questo risultato oggettivamente positivo ha sorpreso tutti, anche me, la cura ha funzionato".

"L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil nel 2005 - segnala ancora l'istituto nel suo bollettino - è risultato pari al 4,1% rispetto al 3,4% dell'anno precedente. In valore assoluto è aumentato di 10.265 milioni di euro, attestandosi sul livello di 57.917 milioni. Il saldo primario è risultato positivo e pari allo 0,5% del Pil. Tale risultato conferma la tendenza alla diminuzione del saldo primario in rapporto al Pil (passato dal 3,2% nel 2001, al 2,7% nel 2002, all'1,7% nel 2003, all'1,3 nel 2004)".

"Nel 2005 - certifica ancora l'Istat - anche il risparmio delle amministrazioni pubbliche (saldo delle partite correnti) è pari ad un valore negativo stimato di 6.831 milioni di euro, contro il valore negativo di 4.879 milioni di euro del 2004. L'aumento dell'indebitamento netto del 2005 è stato determinato da un aumento differenziato tra uscite ed entrate, pari rispettivamente al 3,1% per le prime e dell'1,7% per le seconde. Le uscite di parte corrente hanno registrato un tasso di crescita più contenuto, pari al 3%, influenzato dalla riduzione degli interessi passivi che continuano a presentare un trend decrescente. In rapporto al Pil le uscite correnti risultano pari al 44,5%, contro il 44,1% dell'anno precedente".

## **Lavoro quanto bugie**

(da "L'Unità" del 13 marzo 2006)

*di Nicola Cacace*

Quanti sanno che per l'Istat è occupato «chi ha fatto almeno un' ora di lavoro retribuito nella settimana di riferimento»? E che è disoccupato solo chi cerca concretamente lavoro? Quanti sanno che da tre anni il tasso di occupazione (quota di occupati sulla popolazione in età da lavoro 15-64 anni) cala continuamente in Italia, soprattutto a Sud, mentre cresce in Europa? Quanti sanno che in Italia, malgrado la grancassa sui successi occupazionali, gli unici a crescere veramente sono i cosiddetti «inattivi». Cioè i cittadini 15-64 anni che non lavorano e non sono neanche considerati disoccupati perché, come spiega correttamente l'Istat, soprattutto a Sud «rinunciano ad intraprendere concrete azioni di ricerca di un lavoro che non c'è»?

Quanti sanno che la tanto declamata riduzione del tasso di disoccupazione italiano, dal 9,1% del 2001 al 7,7% del 2005 è verità statistica ma bugia socio-economica per il fenomeno della rinuncia a cercare un lavoro che non c'è. Perciò, come ben sanno gli esperti, il più corretto indicatore dello stato di salute dell'occupazione è il "tasso di occupazione", cioè la quota di cittadini in età di lavoro, occupata, quota che dal 2003 si riduce pur essendo ancora inferiore alla media europea.

Prima bugia: tra il 2001 ed il 2005 l'occupazione è cresciuta di quasi un milione e 100mila unità (da 21.468mila a 22.542mila), cioè del 5%. E' vero, ma si dà il caso che questo sia avvenuto quasi a parità del totale ore lavorate, come provato dal fatto che a fronte del milione di occupati in più, le "unità standard di lavoro", cioè gli equivalenti occupati a tempo pieno, sono rimasti quasi fermi intorno ai 24 milioni. E nel 2005 si sono addirittura ridotte di 102mila unità rispetto al 2004. Cioè lo stesso monte ore di lavoro è stato semplicemente spalmato su un numero più grande di lavoratori. Grazie alla frantumazione del lavoro, si è semplicemente realizzato uno scambio tra occupazione e salario, meglio tra occupazione precaria e sottosalario.

Seconda bugia: la disoccupazione tra il 2001 ed il 2005 si è ridotta dal 9,1% del 2001 al 7,7% del 2005 (III trimestre, ultimo dato disponibile). Verità statistica ma bugia socio-economica. Infatti come correttamente spiega l'Istat (commento alla III e ultima Rilevazione sulle forze di lavoro) "la disoccupazione cala per la rinuncia a intraprendere concrete azioni di ricerca di lavoro". La prova? Crescono gli inattivi 15-54 anni di ben 294mila unità tra 2005 e 2004. O gli italiani diventano "sfaticati" o i posti di lavoro non si cercano perché non ci sono.

Terza bugia: cresce il tasso di occupazione, cioè la quota di occupati sulla popolazione in età di lavoro (15-64 anni), dal 55,9% del 2001 al 57,4% del 2005 (III trimestre, ultimo dato noto).

Il tasso di occupazione è cresciuto leggermente dal 2001 al 2003, essendo misurato con gli occupati delle forze lavoro (quelli che «fanno almeno una ora di lavoro nella settimana di riferimento») grazie allo spalmamento delle ore di cui si è scritto. Ma dal 2003, esaurite le potenzialità dello spalmamento, il tasso di occupazione si riduce (2003 III trimestre 57,9%, 2004 III trimestre 57,7%, 2005 III trimestre 57,4%), con una riduzione elevata soprattutto nel Mezzogiorno, (2003 III trimestre 46,6%, 2005 III trimestre 45,7%). E intanto aumenta gravemente il divario Nord Sud, dal 2003 l'occupazione al Sud si riduceva anche in presenza di lievi aumenti dell'occupazione nazionale.

In conclusione l'aumento di occupazione di 1.100.000 unità dal 2001 al 2005 è dovuto per metà all'aumento di popolazione da regolarizzazione immigrati e per metà ad uno spalmamento del monte ore lavorate tra un numero maggiore di precari. Dal 2001 ad oggi c'è stato un chiaro trade off, scambio tra sottoccupazione e sottosalarario, provato dal fatto che il monte salari (redditi da lavoro dipendente) sul Pil non è aumentato come avrebbe dovuto se l'aumento di occupazione fosse stato accompagnato da un parallelo aumento delle ore lavorate. Senza contare che dal 1993 al 2003, malgrado l'aumento di occupazione dipendente, il peso dei redditi da lavoro dipendente sul Pil si è ridotto di ben 4 punti, a vantaggio di profitti e soprattutto rendite esentasse.

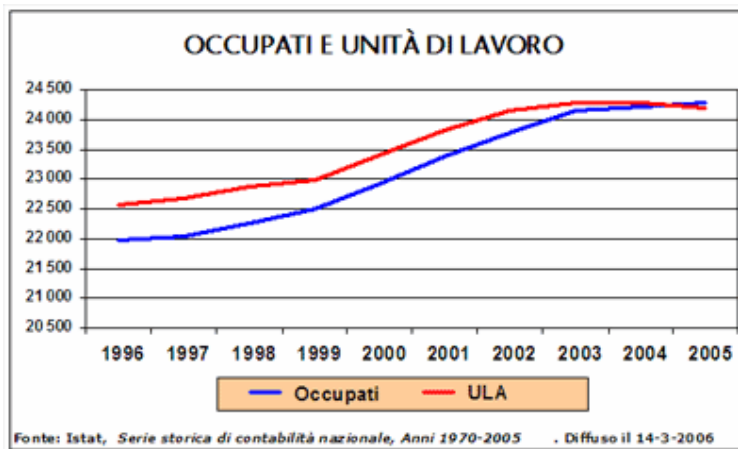
## Qualche numero senza trucchi

(da "www.beppegrillo.it")

di **Mauro Gallegati** della Facoltà di Economia Giorgio Fua' dell'Università Politecnica delle Marche

Passo il giorno a spulciare e produrre statistiche sull'economia, e sotto campagna elettorale non so se spararmi a un piede o chiedere a lui di sparare a me. So che non è facile fidarsi di uno che per mestiere dà i numeri, ma vorrei solo dare **due chiarimenti su cosa è successo a lavoratori e disoccupati negli ultimi 10 anni**, da quando è andato al governo Prodi, a quando ci è andato Berlusconi, a oggi.

Se su deficit e debito pubblico, Pil, competitività internazionale e indebitamento delle famiglie siamo tutti unanimi nel dire che le dinamiche sono state tra il bruttino e il disastroso, **quelle sull'occupazione sono statistiche che il centro destra porta con sicurezza a vanto del proprio operato**. Almeno sinora. Poi qualche giorno fa l'Istat ha detto che l'anno scorso l'occupazione è calata – e Tremonti ha ribattuto che non è vero, e che per lui “conta solo l'Eurostat” (dimenticandosi che all'Eurostat i dati li dà l'Istat). **Bankitalia** ha detto che il problema è che i posti di lavoro durano poco, e un giovane su quattro è precario – e Maroni ha ribattuto che i posti a termine “sono astrazioni statistiche”. Mi prude, ti dicevo, **qualche numero di chiarimento**.

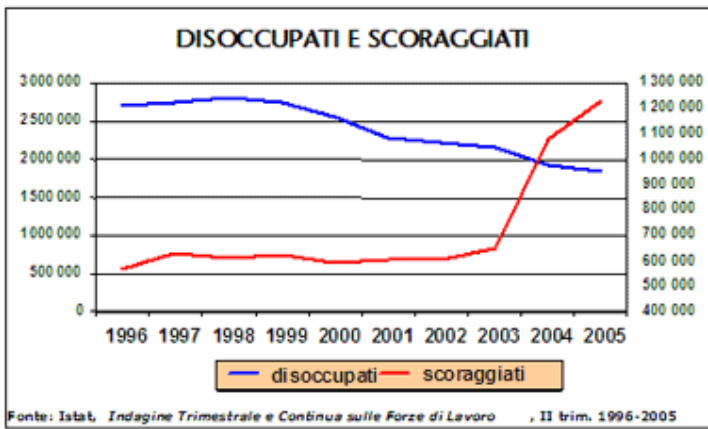


**L'occupazione si misura in due modi:** contando quante sono le **persone** che stanno lavorando, e quante sono le **“unità di lavoro equivalenti”**, che tengono conto di quante ore lavora ognuno. Se ci sono due idraulici che lavorano 60 ore alla settimana, gli occupati sono due, ma visto che entrambi fan l'equivalente di un tempo pieno e mezzo le unità di lavoro sono tre. Se poi il lavoro va male, ed entrambi lavorano solo 20 ore, i lavoratori sono sempre due, ma le unità di lavoro sono solo più una. In pratica, in un caso si contano “le teste”, nel secondo quanto lavoro c'è. Nel grafico (tabella 1) si vede cosa è successo a lavoro e lavoratori nel decennio

che si apre con Prodi e si chiude con Berlusconi. La prima cosa da dire è che l'occupazione è cresciuta durante il centro destra. Ma la crescita era già in atto con il centro sinistra. La “piccola” differenza, è che durante il centro sinistra l'occupazione parte fiacca e poi cresce, **durante il centro destra parte crescendo, e rallenta bruscamente negli ultimi due anni**. Guardando alle **unità di lavoro** poi il **rallentamento è ancora più drastico, e diventa un calo nell'ultimo anno** (quello che sottolineano sia Istat che Bankitalia). Da notare che per la prima volta nella storia repubblicana sono più i lavoratori che le unità di lavoro: **c'è più gente che lavora, sì, ma di lavoro ce n'è poco**.

Nel secondo grafico che allego si vede che anche la **disoccupazione è calata negli ultimi cinque anni**. Di nuovo, non è un dono del centro destra, il calo è in corso da circa un decennio. Il numero dei disoccupati non è una statistica da guardare da sola. Ci sono casi in cui le cose vanno bene, ma la disoccupazione aumenta: quel che capita è che molti sono presi da un turbine di ottimismo e si mettono a cercar lavoro, e finché non lo trovano il numero di disoccupati

aumenta. E ci sono casi in cui il mercato è talmente depresso che molti alzano bandiera bianca, smettono di cercar lavoro, e il numero di disoccupati diminuisce. Nel grafico ho riportato **il numero dei cosiddetti "scoraggiati"**, cioè



persone senza lavoro che a domanda dell'Istat "Perché non sta cercando lavoro?" barrano la X su "Ritiene di non riuscire a trovarlo". Il **numero di scoraggiati** – 600 mila fin verso il 2003 – nel 2004 ha una prima impennata che li porta al milione, per poi salire ancora a circa **1.250.000**. Basta convincere un altro mezzo milione di persone che è inutile stare a cercarsi un lavoro e porteremo la disoccupazione ad un confortante 5.5%.

Infine, **i precari**. Dai dati Eurostat, risulta che Berlusconi prende il testimone del precariato, nel secondo trimestre del **2001**, a circa il **9.5%**: questa era la percentuale dei lavoratori con contratto temporaneo sul totale dei dipendenti. Nel **secondo trimestre del 2005 eravamo già al 12.5%** (e non stiamo contando i

co.co.co.). **Un Maroni** potrebbe sostenere però che il fatto che un contratto a termine non cambia un granchè, che sapere che il tuo posto di lavoro è solido salvo contordine, o che è a termine salvo contordine, non cambia nulla. Questa è **una tale eresia** che ho sacrificato il sabato sera, ed ho calcolato da dati di fonte Inps una semplice statistica: **la correlazione che si osserva tra il tipo di contratto che ha una lavoratrice, e il fatto che questa decida o meno di fare un figlio**. Bene, avere un lavoro precario **riduce di dieci volte** la probabilità che una lavoratrice faccia un figlio.

ISTAT- fino terzo trimestre 2005

	foze di lavo occupati	disoccupati			
1993	22992	20765	2227		
1994	22814	20393	2421	-372	-178
1995	22784	20240	2544	-153	-30
1996	22883	20328	2555	88	99
1997	22968	20384	2584	56	85
1998	23225	20591	2634	207	257
1999	23406	20847	2559	256	181
2000	23598	21210	2388	363	192
2001	23769	21604	2165	394	171
2002	23975	21913	2062	309	206
2003	24289	22241	2048	328	314
2004	24365	22404	1961	163	76
2005	24453	22561	1891	157	88

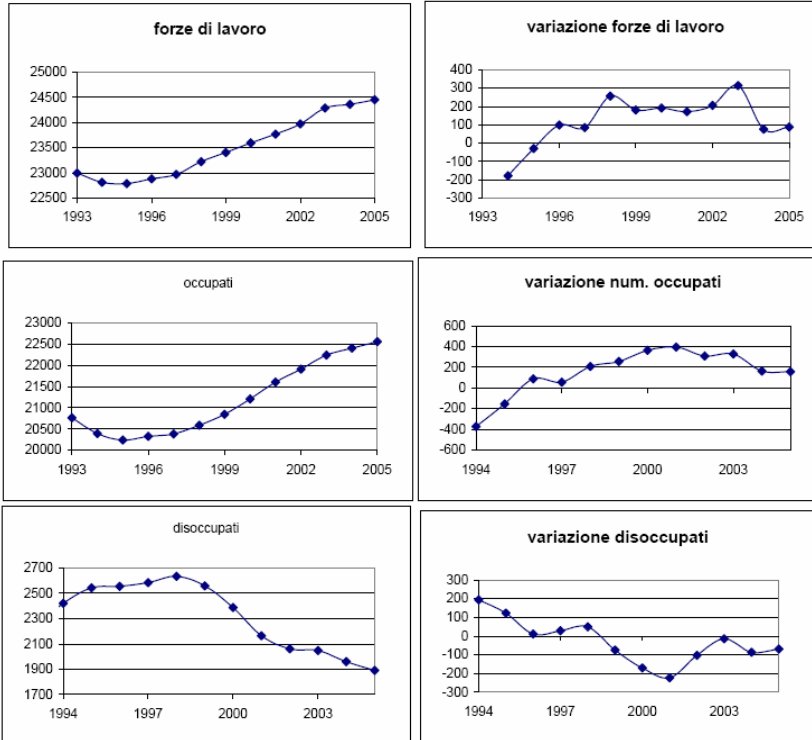


Tabella 1

## Flessibili ma non per sempre

(da "La Stampa" del 22.03.2006)

di Tito Boeri

I problemi del nostro mercato del lavoro sono rimasti ai margini del primo confronto televisivo fra i due candidati premier. Ma alla luce dei dati sulle forze lavoro resi pubblici ieri dall'Istat e delle notizie che giungono dalla Francia, è presumibile che di occupazione, disoccupazione e precariato si parlerà nel prossimo confronto e nei dibattiti che lo precederanno. Bene perché c'è bisogno di cambiare rotta agendo in anticipo, per evitare che gli stessi tensioni si manifestino anche da noi.

L'ultima indagine sulle forze lavoro ci affida tre messaggi importanti. Primo, la spinta alla crescita dell'occupazione proveniente dalla cosiddetta flessibilità al margine (la possibilità per le imprese di assumere nuovi lavoratori su contratti che garantiscono all'impresa molta più flessibilità nella gestione del personale) sembra essersi esaurita. La «luna di miele» in cui le imprese hanno voluto costruirsi, indipendentemente dall'andamento del fatturato, uno stock di posti di lavoro flessibili di cui disporre in caso di variazioni della domanda, è finita. Se l'occupazione non è calata nel 2005 è solo per l'effetto della regolarizzazione degli immigrati, un mero fatto statistico. Questi lavoratori erano già da noi, ma non venivano rilevati dalle indagini sulle forze lavoro. Senza l'effetto della regolarizzazione i posti di lavoro sarebbero diminuiti, coerentemente coi dati diffusi qualche settimana fa sempre dall'Istat sulle ore lavorate. Non a caso, dopo molti anni il tasso di occupazione è tornato a diminuire e la disoccupazione a salire. Secondo messaggio, il Mezzogiorno rimane sempre più al palo. Diminuiscono sia gli occupati che le forze lavoro e non di poco (- 1,5 per cento), il che significa probabilmente più scoraggiamento e più emigrazione dal Sud al Nord. In ogni caso, il divario Nord-Sud nelle condizioni del mercato del lavoro si accentua ulteriormente.

Terzo messaggio, continua la crescita della quota dei contratti a tempo determinato sul totale dei lavoratori dipendenti, ormai vicina al 13 per cento rispetto al 12 per cento di un anno fa, più che in Francia e in Germania. Insomma ai vecchi dualismi del nostro mercato del lavoro (il divario Nord-Sud) si affianca sempre più il nuovo dualismo delle asimmetrie fra contratti «rigidi» e contratti «flessibili».

La protesta di questi giorni in Francia ha un forte connotato ideologico. Ma sarebbe sbagliato ignorare le ragioni di una ribellione contro le asimmetrie di trattamento che vengono riservate in Francia, come in Italia, a chi entra oggi nel mercato del lavoro (a tutte le età) rispetto a chi è già occupato con un contratto standard. I giovani nelle piazze di Parigi vestivano con sacchi di immondizia a significare «lavoratori di serie B». Questa richiesta di parità di trattamento non può essere ignorata. Vero che da noi le asimmetrie sono meno stridenti che in Francia (dove recentemente si sono ulteriormente rafforzate le tutele dell'impiego dei lavoratori con contratti regolari e chi viene assunto coi nuovi contratti vive per due anni al di fuori dello Statuto dei Lavori), ma anche vero che ne abbiamo di più di contratti «precari».

Preoccupa, da questo punto di vista, la pochezza delle proposte della Casa della Libertà, che sembra orientata solo a continuare nella strategia della creazione di nuovi contratti flessibili. Bene che presti attenzione al fatto che, prima o poi, si potrebbe raggiungere un livello di saturazione. Non c'è gradualismo in questi processi. La Francia aveva introdotto tre mesi fa un contratto flessibile, senza suscitare alcuna protesta. Poi di colpo è scoccata la scintilla.

Le proposte dell'Unione sono più articolate. Prevedono di ridurre le asimmetrie fra parasubordinato e contratti regolari armonizzando le aliquote previdenziali. Giusto perché oggi un lavoratore che entra dalla porta dei «contratti a progetto» e non riesce a passare al segmento regolare rischia di arrivare a 65 anni, con 40 anni di lavoro, ad una pensione di meno di 5000 euro. La proposta dell'Ulivo riguarda, peraltro, i soli co.pro.co dato che i lavoratori con contratti a tempo determinato pagano già gli stessi contributi previdenziali di quelli a tempo indeterminato. Ma c'è un problema anche di livelli retributivi e di passaggio dai contratti flessibili ai contratti regolari. Bisognerebbe istituire in Italia un salario minimo per affrontare il primo problema, dato che questi lavori sfuggono completamente alle maglie della contrattazione collettiva. Quanto al secondo problema, bisogna concepire un percorso di ingresso, una specie di «cursus honorum» che porti in tempi non biblici il lavoratore flessibile ad avere un lavoro senza, a priori, limiti di durata. E' il modo migliore per incentivare il lavoratore e l'impresa a investire in capitale umano, che rappresenta la migliore tutela contro il rischio di disoccupazione. Ma perché la flessibilità sia inquadrata in un percorso di ingresso nel lavoro regolare, anziché come un binario separato, bisogna rendere più graduale l'acquisizione di tutele. Altrimenti le imprese saranno fortemente scoraggiate dal trasformare contratti flessibili in contratti rigidi. Come temono i precari francesi, bisogna evitare che le imprese dopo due anni trascorsi senza tutele, quando stai per passare a un contratto permanente, ti dicano «grazie e arrivederci».

## **Pininfarina: "L'Italia si allontana dai Paesi più industrializzati"**

(da "La Repubblica" del 17 marzo 2006)

"Per la prima volta dal secondo dopoguerra, l'Italia rischia di allontanarsi dal gruppo dei Paesi più industrializzati. E' un pericolo grave che va scongiurato". L'allarme viene lanciato dal vicepresidente di Confindustria Andrea Pininfarina.

"E' da anni - ha detto Pininfarina, aprendo il convegno di primavera degli industriali a Vicenza - che la nostra economia segna il passo. C'è una piena identità di vedute tra ciò che ha detto Bankitalia e quanto sostiene ormai da mesi Confindustria. Una posizione di amaro realismo. Oggi l'Italia purtroppo è ferma".

"Del resto - ha aggiunto - questa stagnazione è troppo lunga per poter essere spiegata da fattori congiunturali. Essa trae le proprie origini in larga parte da problemi strutturali". Confindustria ripropone una ricetta per uscire da questa situazione di stallo: "L'Italia ha bisogno di più concorrenza per tornare a correre", ha osservato.

"In generale - ha aggiunto Pininfarina - il Paese può crescere e svilupparsi al pieno delle sue potenzialità solo se le sue imprese operano in un ambiente concorrenziale, che le spinga all'efficienza, stimoli l'innovazione e alimenti una tensione continua verso il miglioramento delle posizioni acquisite".

Secondo l'imprenditore "elevare il grado di concorrenza di sistema non significa solo creare i presupposti per un abbattimento dei prezzi e un miglioramento della qualità dei beni e dei servizi che si producono, ma si tratta anche di creare maggiori opportunità di crescita per le imprese, di garantire la possibilità di ingresso nei mercati a nuovi talenti".

Per questo, ha concluso Pininfarina, per Confindustria "è necessario affermare con forza il principio che l'apertura dei mercati deve essere considerata un bene pubblico".

## **Silvio, perché guadagni solo tu?**

Tratto da "Diario" del 5 marzo 2004

*Di Enrico Deaglio*

In tempi di elezioni, nel nostro mondo moderno, tutti gli esperti dicono che bisogna avere due cose in saccoccia. I soldi, prima di tutto, perché, come è noto, un po' di voti si possono comprare. Poi ci vuole (specie per chi è in difficoltà, perché ha governato male), il «colpo segreto». Negli Stati Uniti tutti sono concordi nell'indicare l'unico «colpo segreto» di Bush contro Kerry nella cattura di Osama bin Laden; ma la cosa è talmente ovvia che già ora vengono messe in circolo notizie sulla data giusta per la sua cattura. Venendo a casa nostra, dove al massimo c'è un Bernardo Provenzano da catturare (e forse la sua cattura non sposterebbe voti), il governo Berlusconi si trova nella difficile situazione di dover titillare il proprio elettorato, deluso dalle mancate promesse. Che fare? Il nostro presidente è noto per essere un «grande comunicatore» e pensa di convincere gli elettori che stiamo tutti meglio. In realtà è solo lui a stare meglio. Sarebbe il caso che qualcuno glielo facesse notare. La seconda cosa da fare, in tempo di elezioni, è distruggere gli avversari.

Per questo, con preveggenza, il governo istituì le commissioni Telekom Serbia e Mitrokhin. Ma gli stanno andando molto male. L'inchiesta di questo numero riguarda cose che non sono state dette abbastanza e cose che, affidate a incompetenti, sono andate male.

Piccolo problema da proporre agli alunni delle scuole elementari: perché in un Paese come l'Italia dove l'economia ristagna, i consumi e gli investimenti calano, il carovita aumenta, il presidente del Consiglio ha praticamente raddoppiato nell'ultimo anno il suo patrimonio personale? Soluzioni possibili: 1) perché è più bravo. 2) perché è diventato presidente del Consiglio.

Secondo problema, questa volta per gli allievi delle scuole medie. Perché guadagna solo lui? Perché non insegna anche ad altri come si fa, aiutando così il Paese ad imboccare la via del successo? (In fin dei conti, non era stato votato proprio per questo?). Soluzioni possibili: 1) Lui vorrebbe farlo, mai comunisti glielo impediscono. 2) Maramè che telo spiego.

Il terzo problema, rivolto in particolare a chi si occupa per mestiere di batterlo alle elezioni: perché non se ne parla?

### **I FASTI DEL CAPITALISMO.**

Partiamo da una notizia pubblicata probabilmente senza il rilievo che avrebbe meritato. Silvio Berlusconi è il trentesimo uomo più ricco del pianeta con un patrimonio di dieci miliardi di dollari. La classifica è stilata annualmente (da tempo immemorabile) dalla rivista americana Forbes che celebra i fasti del capitalismo, per la gioia di chi compare nella lista e per l'invidia di chi ne è escluso. I criteri seguiti sono abbastanza semplici: si calcola il valore dei pacchetti azionari detenuti dal soggetto e si stimano, in caso di proprietà non quotate in borsa, valore di mercato o profitti. Come da molti anni a questa parte, l'uomo più ricco del pianeta risulta essere il proprietario della Microsoft Bill Gates, che dispone di un patrimonio personale di 46,6 miliardi di dollari. Seguono proprietari americani e tedeschi di catene di

grande distribuzione e principi sauditi. In Italia, a tenere in qualche modo testa a Berlusconi sono solo Leonardo Del Vecchio, il re degli occhiali e la famiglia Benetton. Molto staccati Michele Ferrero (cioccolato), Giorgio Armani, la famiglia Agnelli.

Fin qui, tutto sommato, niente di clamoroso. L'Italia da tempo ha visto restringersi il peso delle grandi famiglie industriali e non possiede più, per fortuna, grandi latifondisti aristocratici. A guadagnare posizioni sono i self made men. La curiosità sta nel fatto che, in questi tempi di crisi e di stagnazione, Silvio Berlusconi passa nell'ultimo anno da 5,9 miliardi di dollari a 10 miliardi di dollari ed è l'unico a mettere a segno un guadagno così sostanzioso. Proprietario della Fininvest, che possiede circa la metà di Mediaset, Berlusconi controlla inoltre Publitalia, Mondadori, il Milan e ha partecipazioni in Mediolanum, giornali, altri pacchetti di azioni e numerose proprietà immobiliari; ma sicuramente il grosso balzo in avanti è dovuto alla crescita delle azioni Mediaset, passate come valore nominale da 7,26 euro del dicembre 2002 a 9,42 del dicembre 2003 per una capitalizzazione complessiva che, nello stesso periodo è balzata da 8,5 miliardi di euro a più di 11 miliardi.

Ragioni del successo di mercato? Mediaset, che fattura qualcosa di più di due miliardi di euro l'anno, producendo utili che variano dai 407 milioni di euro del 2000, ai 252 milioni del 2001, ai 379 del 2002. Ma il mercato premia ben al di là dei suoi risultati. In buona sostanza, se un elettore di Forza Italia può mugugnare perché le sue tasse non sono diminuite come aveva sperato, chi ha invece investito il suo denaro nei titoli del presidente del Consiglio può essere più soddisfatto.

Miracolo mancato. Ora, però, per capire la peculiarità di questa situazione occorre parlare un po' delle ricette politiche del governo. E questo è facile perché, soprattutto per bocca del presidente e del suo ministro dell'Economia, il linguaggio è sempre stato chiaro. Hanno infatti sempre detto, Berlusconi e Tremonti, che, per produrre un nuovo miracolo italiano, occorre diminuire le tasse (così si stimolano gli investimenti), tagliare gli intollerabili costi delle pensioni, ridurre il costo del lavoro, aiutare il ritorno di «dubbi» capitali dall'estero e ridurre la spesa pubblica. Nonostante il costo del lavoro sia stato ridotto, le spese tagliate e il governo abbia presentato un piano per ridurre la spesa pensionistica, il sistema Italia non solo non riprende, ma si verificano inquietanti crisi aziendali finanziarie (Parmalat e Cirio, per ora) e aumentano le proteste per il caro vita, che solo l'Istat ormai si ostina a valutare intorno al 2,5 per cento, mentre la percezione lo fissa al doppio o al triplo.

Il grande comunicatore Berlusconi è come al solito esplicito: l'inflazione è colpa dell'euro; il sistema non si modernizza per l'ostilità dei «comunisti» annidati in ogni ganglio delle istituzioni e, in ogni caso, tutto il mondo sta scontando i postumi dell'11 settembre (A dir la verità, sulla questione dei prezzi, Berlusconi ondeggia. Qualche volta dice che tutta la colpa è dell'euro voluto da Prodi; altre volte invece sostiene che gli italiani sono più ricchi di prima, ma non lo sanno perché sono sviati dalla propaganda comunista). Popolarissimo nel distribuire le sue ricette («Massaie, imparate a fare la spesa», «È moralmente giusto non pagare le tasse quando queste sono troppo alte», «Operai licenziati, trovate un lavoro in nero», «Imprenditori di Wall Street, venite in Italia perché abbiamo delle belle segretarie»), Silvio Berlusconi è però straordinariamente discreto quando si tratta di spiegare le ragioni del suo successo.

Inserito nella classifica di Forbes come self made man operante del settore media entertainment, Silvio Berlusconi dovrebbe trovarsi in compagnia di altri suoi colleghi che si occupano dello stesso business. Ma in realtà, nessuno dei suoi colleghi può vantare gli stessi suoi risultati. Le performance di Universal Vivendi o di Rtl Bertelsman (i colossi francese e tedesco che fatturano da due a tre volte quello che fattura Mediaset) non sono state certo esaltanti, lo stesso Rupert Murdoch (che fattura sette volte tanto) vive tra alti e bassi e un vecchio amico e socio, il tedesco Leo Kirch, è fallito miseramente e la sua azienda è stataridotta a uno spezzatino parastatale. Che cosa, quindi, ha permesso a Berlusconi di raddoppiare in un anno il proprio patrimonio? Due cose, fondamentalmente. Una straordinaria raccolta pubblicitaria di Publitalia (la concessionaria di Mediaset) e le aspettative create dalla legge Gasparri. Ambedue le questioni hanno a che fare con la politica e con il ruolo che oggi gioca il «mero proprietario» di Fininvest e di Publitalia. Spesso le questioni aziendali sono difficili da spiegare, ma in questo caso la storia è semplice. In un periodo di riduzione delle spese pubblicitarie, Publitalia ha visto aumentare sensibilmente il suo fatturato. Che cosa è successo? Semplicemente i grandi investitori hanno praticamente abolito il loro investimento sui giornali e sulla Rai per indirizzarlo su Mediaset. Ovvero, decine di grandi aziende (e centinaia di medie) hanno cancellato contratti con Rai e giornali e hanno versato soldi alla concessionaria di pubblicità del presidente del Consiglio. Così il titolo in Borsa è cominciato a salire e metà del guadagno (Fininvest possiede il 51 per cento di Mediaset) è andato direttamente nelle tasche del Presidente.

La seconda impennata di Borsa è collegata all'andamento della «legge Gasparri». Evidentemente il mercato percepisce che la sua approvazione porterà dei benefici a Mediaset e il titolo sale a grandi ritmi. Il 19 dicembre, poi, Fininvest porta, con l'acquisto di 19 milioni di azioni, la propria quota in Mediaset al 50,7 per cento dal 48,6 per cento che era. Il motivo lo spiega candidamente alle agenzie di stampa Pier Silvio Berlusconi: «Non vedo perché non cavalcare i benefici se c'è la possibilità di farlo». Tremonti ha infatti varato una riforma che permette sgravi fiscali per chi supera la soglia del 50 per cento. A questo punto, con il titolo ai massimi, una serie di top manager Fininvest vende le proprie azioni e il titolo cade un bel po'. Poi cadrà ancora di più in gennaio quando il presidente Ciampi rifiuterà la firma della legge Gasparri.

Come si vede, il titolo Mediaset è direttamente connesso alle vicende politiche. Questo fa arricciare il naso alle persone più avvertite, perché, come il titolo sale per la presenza al governo del suo proprietario, così potrebbe scendere se questo non lo fosse più. E questo rende molto motivato il presidente del Consiglio a restare a palazzo Chigi. Se non ci fosse più, infatti, probabilmente anche il suo rating sulla rivista Forbes crollerebbe (E questo, secondo voi lettori, è una cosa che gli sta a cuore?).

Qualche settimana fa, il comico Beppe Grillo, che aveva rivelato con due anni di anticipo l'assoluta falsità dei bilanci della Parmalat, si permise una battuta: «L'errore di Tanzi è stato quello di non aver fondato un partito. Se avesse fondato Forza Lat, oggi non sarebbe in galera». Chissà. Certo è che Tanzi non è mai entrato nelle classifiche di Forbes e però è riuscito a seminare un buco di 14,5 miliardi di euro. Per altri campioni del capitalismo italiano, si ricorda che lo stesso Berlusconi, prima di entrare in politica era «alla canna del gas» e che Raul Gardini, erede del più grande patrimonio italiano, quello di Serafino Ferruzzi, venne trovato morto con un piccolo foro alla tempia.

Affari personali. Tutto qua. Se poi si considera quanto tempo e quanta energia il presidente del Consiglio abbia dedicato alla cura dei propri interessi, non si può che rimanere ammirati dalla devozione che egli dedica ai propri affari. Una legge sul falso in bilancio. Una legge sulle tasse di successione. Una legge per spostare il suo processo da Milano. Una legge per impedire di essere messo sotto processo. Una legge buona per Mediaset. Un po' di dispositivi Tremonti. Forse, semplicemente, il fatto che lui si sia arricchito e molti altri si siano impoveriti dipende dal tempo. Dovendo sbrigare i propri affari, non ha avuto tempo di occuparsi, con la stessa lena, perizia e competenza, degli affari degli altri. Oppure, come diceva il cartello di un solitario manifestante in piazza San Giovanni quasi un anno fa, «Iddu pensa solo a iddu».

L'altro giorno ho incontrato un amico che era andato in banca. Aveva chiesto al funzionario: ma lei mi consiglia di comprare azioni Mediaset? E quello, già scottato da tutto ciò che va succedendo, gli aveva restituito uno sguardo sospeso. «Bisogna crederci. Se lei crede nel liberismo, nello Spirito Santo, in Putin, in Bush, nei lifting, nella stupidità degli italiani, nel gioco del Milan a due punte, nella inconcludenza del centrosinistra e nel fatto che l'Argentina è un Paese molto distante dal nostro... fa un buon investimento». Churchill, 1941, dopo la battaglia d'Inghilterra. «Mai così tanti dovettero tanto a così pochi». Italia, 2004. «Mai così tanti perdettero tanto a causa di uno solo».

## **Mediaset, lamenti e profitti**

(da "L'Unità" del 20 marzo 2006)

*di Nicola Cacace*

Il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri ha lamentato che «in questi giorni di vigilia elettorale si deve considerare che interventi penalizzanti verso la nostra azienda sarebbero in realtà rivolti contro il mercato e danneggerebbero un'impresa sana e competitiva». E l'altra sera il presidente del consiglio, incalzato dal professore sul conflitto d'interesse, ha ribattuto che «l'andamento di Mediaset è stato inferiore alla media». Visti gli eccellenti risultati del Bilancio Mediaset 2005, pare un piagnisteo un po' fuori luogo. Che Mediaset sia un'azienda sana e competitiva che, a differenza di molte altre aziende italiane, vola alto anche quando il paese è fermo, non vi ha dubbio e ci fa piacere.

Come non vi ha dubbio che i giusti meriti debbano andare a Fedele Confalonieri ed a Piersilvio Berlusconi, presidente e vicepresidente, senza dimenticare che la crescita di pubblicità di Mediaset è continuata anche in anni di vacche magre ma di governo Berlusconi.

Che da qualche mese le azioni Mediaset soffrano del clima preelettorale è anche vero, ma si tratta di «nocioline» rispetto alla bistecca. Lamentarsi in due, del pericolo elettorale e delle flessioni di Borsa, come fatto dal presidente e dall'ex presidente di Mediaset, proprio nel giorno in cui si presenta il Bilancio Mediaset più ricco di sempre sembra eccessivo. E proprio nell'anno che ha dato all'azienda Italia il bilancio più povero. Il gruppo presieduto da Fedele e Piersilvio, onore al merito di entrambi, ha battuto un record storico non solo per il «corposo dividendo» distribuito a Fininvest, azionista di riferimento, 177 milioni di euro, quanto ha realizzato un MOL, margine operativo lordo, pari al 55% dei ricavi, livello superiore a quello di tutte le aziende quotate. Uno sguardo ai valori del MOL rispetto ai ricavi, di aziende molto profittevoli (dati arrotondati a memoria) è esplicativo: Mediaset 55%, Telecom Italia 42%, Enel, 33%, Autostrade 30%, Seat pagine gialle 19%, gruppo Falck 16%, gruppo CIR (De Benedetti) 11%, Cremonini 7%.

I dati dell'azienda Italia, governata da Silvio Berlusconi, per il 2005 sono, purtroppo, molto diversi: crescita zero del Pil, calo dell'occupazione di 102mila unità, deficit commerciale record, competitività dal 25mo al 45mo posto e mi fermo qui per carità di patria.

Quanto alle azioni Mediaset che «andrebbero male» in Borsa, trattasi di una pagliuzza in un fiume d'oro. Le azioni Mediaset soffrono da qualche mese l'effetto elezioni, ma come scrive il Sole 24 ore (15 marzo) «è vero che il clima preelettorale ha penalizzato il titolo Mediaset, che da mesi quota sotto i 10 euro mentre la società vale almeno 11 euro... ma il corposo dividendo 2005 e le buone previsioni 2006 (+4,5%) faranno dimenticare il fardello che da mesi comprime le quotazioni del gruppo televisivo». Cioè l'incidente di percorso di una oscillazione indesiderata del titolo non può

oscurare la verità che oggi Mediaset è , tra le grandi imprese, quella a più alta profittabilità d'Europa, forse del mondo, vera gallina dalle uova d'oro per meriti interni ed esterni. Tutti i Trend della società di proprietà (al 35,5%) di Berlusconi e della sua famiglia, ricavi, raccolta pubblicitaria, margine lordo, utili e dividendi, anche in anni di crisi dell'economia nazionale come gli attuali, sono superiori alla media (e non inferiori come detto da Berlusconi). Noi siamo contenti per Mediaset che Fedele e Piersilvio siano tanto più bravi e fortunati di Silvio ma dispiaciuti per l'Italia.

Per una volta la Democrazia segua le stesse regole dell'Impresa e gli italiani le stesse regole del calcio, squadra che vince non si cambia e squadra che perde si cambia, a cominciare naturalmente dall'allenatore.

## **Visto da fuori**

### **Berlusconi è il fenomeno politico più pericoloso in Europa**

(da "The Guardian" del 16 marzo 2006)

*di Martin Jacques*

"Non dovremmo essere sorpresi che il New Labour sia stato coinvolto in uno scandalo a causa di Silvio Berlusconi. C'è qualcosa di totalmente prevedibile in ciò. Tony Blair fu felice di avere Berlusconi, insieme con il precedente primo ministro José Maria Aznar, come alleato al tempo della rottura tra Europa e Stati Uniti, nei mesi precedenti all'invasione anglo-americana dell'Iraq. Ha visto in Berlusconi un valido alleato per la sua politica estera pro-Bush. Infatti, è stato più vicino a Berlusconi di altri leader di centro sinistra come il precedente cancelliere tedesco Gerhard Schröder.

Questo senso di affinità ha perfino assunto una dimensione personale e familiare, con l'ospitalità data da Berlusconi alla famiglia Blair durante le vacanze. Blair ha chiaramente un rapporto politico e personale con Berlusconi e questo ha influenzato il New Labour: Berlusconi è considerato un uomo con cui si può fare business.

Ciò disturba profondamente. Come può il New Labour valutare Berlusconi in questa luce? Come è possibile che non veda e rifletta sulla maligna influenza che ha sulla democrazia italiana? Berlusconi è il fenomeno politico più pericoloso in Europa. Rappresenta la più seria minaccia alla democrazia nell'Europa occidentale dal 1945.

Si potrebbe obiettare che l'estrema destra rappresentata da figure apertamente razziste e xenofobe come Jean-Marie Le Pen e Jörg Haider sia un pericolo ancora maggiore, ma queste figure sono marginali nella scena politica europea. Berlusconi non lo è. La democrazia si basa sulla separazione tra i diversi poteri: politico, economico, culturale e giudiziario.

La proprietà da parte di Berlusconi dei maggiori canali televisivi, e il suo controllo della RAI durante il suo Governo, insieme con la sua volontà di utilizzare il potere dei media per le sue ambizioni politiche, hanno minato la democrazia. Egli ha anche cambiato le leggi a suo piacimento, grazie alla sua maggioranza in Parlamento, per proteggere i suoi interessi personali e sottrarsi ai tribunali.

La connessione tra Berlusconi e il fascismo italiano non è difficile da decifrare. C'è sempre stata una tendenza ad aspettarsi che il fascismo ritornasse nella sua vecchia forma, ma questo non è mai stato il vero pericolo. Quello di cui dobbiamo avere paura è il ripresentarsi del fascismo in una nuova veste, tale da riflettere le nuove condizioni globali economiche e culturali del nostro tempo unite alle tradizioni nazionali. Berlusconi è precisamente questa figura. Egli tratta la democrazia con disprezzo: ogni volta cerca di minarla, di distorcerla e di abusarne. Non ha rispetto per i pilastri indipendenti dell'autorità, ed accusa i giudici di essere i tirapiedi dell'opposizione, descrivendoli come "comunisti". Con il suo indiscriminato assalto a chiunque lo ostacoli, ha avvelenato la vita pubblica italiana. Egli discende da Mussolini.

L'errore del New Labour di riconoscerlo, peggio ancora di essergli amico, considerarlo un alleato, accettare la sua munificenza e la sua ospitalità, non può essere liquidato come un errore. Riguarda la visione mondiale e la capacità di giudizio politico del New Labour e di Blair.

Tessa Jowell non è una politica innocente. E' uno dei membri del Gabinetto. E' stata a lungo una "Blairite" con una relazione di fiducia con il primo ministro. Ha lealmente sposato le sue posizioni nei confronti di Berlusconi come di una figura con cui fare affari. Può aver conosciuto o meno i dettagli degli affari di suo marito, ma sicuramente sapeva dei suoi contatti con Berlusconi, che lo aveva aiutato con consulenze fiscali ed assistito nei suoi tentativi di resistere ai giudici. E, senza dubbio, Jowell non vedeva nulla di sbagliato in questo. Dopo tutto, Berlusconi aveva la benedizione del suo primo ministro, egli era "dalla nostra parte".

Ma Berlusconi è un uomo pericoloso con cui si può rimanere intrappolati. Il suo partito, Forza Italia, ha lavorato instancabilmente per assicurarsi l'eredità dei voti della mafia provenienti dalla Democrazia Cristiana.

I suoi tentacoli finanziari hanno abusato e sfigurato la vita politica italiana. Berlusconi considera la legge malleabile, negoziabile e corruttibile.

Il problema è che Blair e il New Labour non hanno mai riconosciuto che Berlusconi è il diavolo. Invece lo hanno trattato da amico ed alleato. Non hanno mai compreso, o non si sono curati a sufficienza, della minaccia tossica che rappresenta per la democrazia italiana ed europea. Ci sono due ragioni per questo. La prima è che è visto come un amico comune di Bush e di Blair. La seconda è che alcuni valori da lui rappresentati: ricchezza, celebrità e potere, sono quelli a cui Blair aspira e ammira. Il New Labour condivide alcune caratteristiche con Berlusconi, un culto del business e del dell'arricchimento, il credere nel potere dei media e un disprezzo per la sinistra.

Noi stiamo assistendo a un lento degrado della democrazia europea, del quale Berlusconi è la più estrema e perniciosa espressione, ma della quale il New Labour, in una forma più leggera, è in parte causa e in parte conseguenza.

Quando il processo italiano andrà avanti, non ci sono dubbi che altre rivelazioni verranno alla luce. Qualunque cosa David Mills abbia fatto o non fatto non può essere visto come responsabilità di Jowell, Blair o del New Labour. Ma il fatto che il New Labour abbia accettato una così insidiosa influenza politica ha, senza alcun dubbio, aiutato a persuadere Mills che Berlusconi fosse un cliente accettabile e Jowell che non ci fosse nulla di sbagliato nel fatto che suo marito fosse in relazione con lui e con i suoi affari. Per questa ragione il primo ministro deve assumersi la responsabilità principale. Così come per l'Iraq, Blair è colpevole di un monumentale errore politico. La posta in gioco è la democrazia in una delle più grandi nazioni europee e, di conseguenza, la salute del governo europeo".

## **Perché diciamo no alla riforma costituzionale**

(da "www.salviamolacostituzione.it")

Perché diciamo no al progetto di riforma costituzionale voluto dal governo Berlusconi

### 1) Perché avvierà il paese verso il caos legislativo.

Basti pensare che il nuovo testo suddivide le leggi emanate dal Parlamento in tre diverse categorie: quelle votate solo dalla Camera, quelle votate solo dal Senato e quelle che dovranno essere approvate da entrambi i rami del parlamento. Un intrico di commissioni e commissioncine avrà l'incarico di dirimere i casi, più che probabili, di dubbia attribuzione.

Vi saranno inoltre provvedimenti di un quarto tipo: quelli che, essendo ritenuti essenziali per l'attuazione del programma di governo, potranno essere varati nonostante il voto contrario del Senato, alla condizione di avere ottenuto l'approvazione della maggioranza assoluta della Camera. Chiaro, non è vero? Giudichino i cittadini se questo è il modo per semplificare ed accelerare il processo legislativo.

### 2) Perché attribuirà poteri eccessivi al Primo ministro.

**Nella Corte Costituzionale** aumenteranno i membri di nomina parlamentare, con conseguente riduzione dell'autonomia rispetto al potere politico.

**Nel Consiglio superiore della magistratura** potranno essere nominati dal parlamento anche personalità puramente politiche, senza alcun vincolo di competenza giuridica, il che ne svilirà l'autorevolezza.

**La figura del Presidente della Repubblica**, cui verrà tolta l'attribuzione di sciogliere le camere, risulterà fortemente indebolita. Il potere di concludere anticipatamente la legislatura viene di fatto consegnato al Primo ministro. E' pur vero che la Camera ha la possibilità di designarne un altro, ma solo con l'appoggio dell'originale maggioranza. I voti dei deputati dell'opposizione, quindi, non avranno più lo stesso valore di quelli della maggioranza: anche in Parlamento i voti andranno pesati e non contati.

**Il potere del Primo ministro** risulterà enormemente aumentato e libero da qualsiasi "contrappeso".

### 3) Perché introdurrà disparità di diritti tra cittadini di regioni diverse.

Quando la devolution sottrarrà risorse e possibilità operative alle Regioni in materia di salute, scuola, assistenza, fiscalità e servizi pubblici in generale, ci saranno Regioni di serie A e di serie B. Ciò porterà gravi disuguaglianze, "migrazioni" e pendolarismi verso le città e le Regioni che offriranno il miglior servizio.

### 4) Perché aumenterà i costi di gestione ed ingigantirà la burocrazia.

La moltiplicazione degli uffici, il caos amministrativo legato ai conflitti di competenze tra stato e regioni, la diminuzione del controllo centralizzato su assunzioni, appalti ed opere pubbliche produrranno un'esplosione delle spese ed un aumento delle clientele.

E' per questi motivi che il comitato "Salviamo la Costituzione", guidato dal Presidente Oscar Luigi Scalfaro, si oppone alla riforma costituzionale e condurrà la battaglia referendaria per bloccare questo mostro legislativo.

## «Il governo ha distrutto secoli di cultura giuridica»

(da “Cittadini per l’Ulivo” del 17 marzo 2006)

«La Cassazione vive un momento terribile e anche chi è posto alla direzione di questo ufficio vive momenti terribili. Si distruggono secoli di civiltà». La denuncia è di Nicola Marvulli, primo presidente della Corte di Cassazione, a un convegno di Magistratura Indipendente. Il riferimento di Marvulli è alla raffica di cosiddette riforme del processo ed in particolare alla cosiddetta inappellabilità. Una legge fatta apposta per dare a Berlusconi e al suo amico Previti una strada per chiudere alcune pendenze giudiziarie.

Introducendo i lavori del convegno di Magistratura Indipendente «Ordinamento giudiziario e autogoverno: efficienza e garanzie», Marvulli ha spiegato che «il 60% del contenzioso penale viene rinviato per dare la possibilità all'imputato di aggredire la sentenza di primo grado. Noi così diventiamo sostanzialmente il terzo grado del giudizio di merito, trovandoci inoltre nella necessità, per consentire l' adeguamento alla legge, di rinviare cinquemila processi al mese». Secondo Marvulli, il nuovo ordinamento giudiziario «sconvolge le regole: queste sono riforme che servono per distruggere». Da qui l' invito «a chiunque sia al comando» nella prossima legislatura: «Con tutto il rispetto per il Parlamento in Italia c' è l' abitudine a fare riforme tecniche d' iniziativa parlamentare. Ma riforme così devono essere affidate assolutamente a commissioni tecniche specifiche». Marvulli, che ha avuto toni durissimi nella sua relazione, ha poi ricordato come i magistrati siano stati «vilipesi, offesi». «Ma la magistratura - ha concluso - sa compattarsi, come ai tempi del terrorismo. Persino il fascismo creò i tribunali speciali non potendo utilizzare ai suoi fini la magistratura ordinaria. In questo momento registro sofferenza e, profondamente, incertezza, perché il nuovo ordinamento giudiziario sconvolge le regole e queste sono riforme che servono per distruggere».

«Dobbiamo tenero conto che in Cassazione ci sono culture e tecniche giuridiche diverse e non le professionalità specifiche del giudice di merito» ha ricordato il primo presidente. «Così - ha concluso - si distruggono secoli di civiltà giuridica».

## Compagni di coalizione

### Strasburgo, la Lega espulsa dal gruppo euroscettico: razzisti

(da “L’Unità” del 17 marzo 2006)

Espulsi. La Lega Nord è stata espulsa dal gruppo di Indipendenza e Democrazia dell'Europarlamento e dovrà rientrare nel gruppo misto, dei non iscritti. Lo ha annunciato giovedì nell'ultima giornata della sessione plenaria il presidente del gruppo il danese Jens Peter Bonde. I quattro rappresentanti della Lega, Umberto Bossi, Mario Borghezio, Francesco Speroni e Matteo Salvini erano entrati nel gruppo, che include euroscettici britannici e scandinavi e partiti di destra inclusa, finora, la Lega delle Famiglie, partito dell'estrema destra polacca, dopo le ultime elezioni europee. Oltre alla Lega espulsi anche sette eurodeputati polacchi. Non sono piaciute le intemperanze che hanno disturbato l'intervento del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi durante a luglio al Parlamento europeo. E molto altro.

«Sono imprevedibili e non si capisce cosa fanno politicamente», si era lamentato venerdì scorso con i media del suo paese l'olandese Hans Blokland dei Cristiani uniti. E non è per niente piaciuta agli ex alleati in particolare la sparata di Roberto Calderoli sulla tv italiana sulle magliette con le vignette blasfeme. Mentre Nils Lundgren, del partito euroscettico svedese Junilistan fa capire chiaramente che sono state proprio le “amicizie pericolose” con le formazioni razziste e xenofobe della Francia e delle Fiandre, invitati permanenti alle conferenze organizzate dalla Lega, a far pendere la bilancia verso l'espulsione. Nella legislatura europea precedente la Lega era alleata con l'ultradestra francese di Le Pen. E evidentemente da quell'esperienza non hanno mai reciso i contatti con la destra francese.

La Lega Nord annuncia ricorsi contro questa cacciata politica che giudica «irregolare e illegittima», sia alla presidenza del Parlamento sia, eventualmente, alla Corte di giustizia.

L'ex ministro “magliettaro” Calderoli ha per altro avuto modo ieri sera a Piacenza di fare una tirata antieuropea che conferma comunque le posizioni leghiste sull'argomento: «Noi non siamo cittadini europei - ha detto - non avendo una Costituzione europea, perché non è mai stata approvata. Noi abbiamo aderito attraverso trattati internazionali a un accordo di Paesi che prevedeva una Convenzione che non è mai stata attuata per la bocciatura, attraverso un referendum, specificamente quello francese e quello olandese, di questa Costituzione». Questo ha detto Calderoli, a margine di un'iniziativa elettorale a Piacenza. E al termine dell'incontro ha avuto anche battibecco con una troupe di France 3, quando il giornalista gli è stato chiesto cosa pensa dei giudici italiani che fanno politica. «Pensate ai vostri problemi, che ne avete tanti - ha risposto - non a casa nostra facendo delle domande provocatorie, assolutamente di sinistra. Chiedetelo ai giudici se fanno politica, non a me».

Martedì gli eurodeputati di Id si sono riuniti per votare la proposta di espellere i rappresentanti della Lega, ma non era stata raggiunta la maggioranza dei due terzi richiesta per questo tipo di provvedimento. In conseguenza dell'esito del voto - 20 a favore dell'espulsione, otto astenuti e cinque contrari - il presidente del gruppo, il danese Jens Peter Bonde,

aveva precisato che i deputati leghisti europei non potevano essere espulsi, ma erano considerati sospesi dal gruppo, aggiungendo che il provvedimento di espulsione poteva essere emesso dopo le elezioni italiane, se gli stessi non si fossero dimessi volontariamente prima. Subito dopo la comunicazione, Borghezio ha detto che lui ed i suoi colleghi non erano stati informati e non conoscevano la procedura seguita per tale provvedimento che definiva «irregolare e illegittima». Il presidente di turno dell'assemblea ha detto che ne prendeva atto e che anche la dichiarazione di Borghezio sarebbe stata messa agli atti.

Speroni, a questo punto, si è detto insoddisfatto in quanto, essendo state segnalate delle irregolarità, la Lega chiede che si proceda ad una verifica. Il presidente ha risposto: «Rifletteremo su quanto ci è stato comunicato». Il gruppo di Indipendenza e democrazia resta ora composto da 22 deputati, tre in più del numero richiesto per essere costituito.

È «l'ultima figuraccia della destra italiana al Parlamento europeo. La Lega è stata espulsa da uno dei gruppi più estremisti del Parlamento europeo con l'accusa di estremismo», commenta il capogruppo Ds Nicola Zingaretti.

Luisa Morgantini indipendente di Rifondazione comunista e presidente della Commissione per lo Sviluppo dell'Aula di Strasburgo ritiene l'espulsione della Lega «un fatto «politicamente importante» perché «da troppo tempo la Lega assume posizioni razziste che fanno vergogna all'Europarlamento e a tutti i deputati che devono rappresentare i valori europei».

«A chi continua a raccontare la favola del prestigio italiano in Europa e nel mondo conquistato dalla coalizione del centrodestra, il Parlamento Europeo ha risposto con l'ennesima doccia fredda». Lo dichiara l'europarlamentare della Margherita Lapo Pistelli. E continua: «A seguito della ben nota vicenda della maglietta di Calderoli, la Lega è stata espulsa per il suo irresponsabile estremismo - già esibito durante la contestazione alla visita del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi al Parlamento di Strasburgo - dal gruppo Indipendenza e Democrazia già noto per le sue posizioni isolate e irriducibilmente euroscettiche all'interno del Parlamento. Sarebbe utile sapere se la coalizione guidata da Silvio Berlusconi e dal suo tridente considera questo episodio un semplice incidente di percorso o se finalmente si rende conto quanto queste continue anomalie hanno danneggiato in passato la credibilità del Paese e continuano oggi a minarne il ruolo in Europa».

## **La guerra ha prodotto solo terrore**

(da "Liberazione" del 13 gennaio 2006)

*di Robert Fisk*

Quello che si è appena concluso è stato l'anno della "guerra al terrore" - una ripugnante espressione che tutti abbiamo ripetuto a pappagallo dopo l'11 settembre - apparsa essere senza fine come George Bush una volta affermò che sarebbe stata. E fallimentare. Perché, dopo i bombardamenti sull'Afganistan, il rovesciamento dei talebani, l'invasione dell'Iraq e il suo pauroso dopoguerra, può qualcuno affermare oggi di sentirsi più sicuro di un anno fa?

Abbiamo proceduto facendo a pezzi i diritti umani, come avevamo rimproverato ai russi - e agli arabi - di fare durante la guerra fredda. Abbiamo così, forse, fatalmente indebolito tutti quei principi che erano scritti nei trattati e convenzioni prodotti alla fine della seconda Guerra Mondiale per fare del mondo un posto più sicuro. E sosteniamo che stiamo vincendo.

Dov'è, per esempio, il terrore. Di certo è per le strade di Bagdad. E forse ancora nel nostro glorioso occidente se continuiamo con questa follia. Ma il terrore è anche nelle carceri e nelle stanze di tortura del Medio Oriente. E' nelle celle nelle quali abbiamo allegramente spedito prigionieri in catene in questi ultimi tre anni. Che Jack Straw (ministro degli Esteri della Gran Bretagna) dica che nessuno uomo viene mandato alla tortura è forse una delle più straordinarie - forse è meglio dire assurde - affermazioni che siano state fatte in questa "guerra al terrore". Se non vengono torturati - come è accaduto allo sfortunato canadese scaricato a Damasco da New York - allora perché mandarli lontano?

E come possiamo supporre di "vincere" questa guerra ignorando tutte le ingiustizie che stiamo infliggendo a quella parte del mondo da cui provenivano i dirottatori dell'11 settembre? Quante volte i signori Bush e Blair hanno parlato di "democrazia"? E quante volte hanno parlato di "giustizia", di revisione di torti storici, della fine della tortura? Le vittime principali della "guerra al terrore", naturalmente, sono state in Iraq.

Ma, strano a dirsi, stiamo in silenzio riguardo agli orrori che vive la gente in Iraq. Noi non sappiamo neanche - non ci è permesso di sapere - quanti di loro sono morti. Sappiamo che 1.100 iracheni sono morti di morte violenta nel solo mese di giugno. Questo è terrore.

Ma quanti sono morti nelle altre città dell'Iraq, a Mosul e Kirkuk e Irbil, e ad Amara e Fallujah e Ramadi e Najaf e Kerbala e Bassora? Tremila a Giugno? O quattromila? E se queste stime sono accurate, stiamo parlando di 36.000 o 48.000 nel corso dell'anno la stima fatta ad Aprile 2003 di 100.000 morti, che Blair ridicolizzò, alquanto prudente, o no?

Non è passato molto tempo, ricordo, da quando Bush ci spiegò che tutti gli arabi hanno desiderato la liberazione dell'Iraq.

Io non conosco nessun arabo oggi che desidererebbe contemplare una tale sfortuna, non ultimo per via del settarismo delle autorità elette.

Quest'anno ha permesso ad Ariel Sharon di raggiungere il suo obiettivo: trasformare la sua guerra coloniale in una parte della "guerra al terrore". Ha anche permesso alla violenza di al-Qaeda di raggiungere più paesi arabi. La

Giordania si è aggiunta all'Egitto. La disgrazia sommerga quelli di noi che sono ora prigionieri della gigantesca macchina da guerra che circonda il Medio Oriente. Perché, mi chiedono gli iracheni, le forze americane -di terra o aeree - sono in Uzbekistan? E in Kazakistan e Afganistan, in Turchia e Giordania (e Iraq) e in Kuwait e Qatar e Bahrain e Oman e Yemen ed Egitto e Algeria (ci sono forze speciali Usa con base vicino a Tamnrasset, che co-operano con lo stesso esercito algerino che fu coinvolto nel massacro di civili nel corso degli anni 90)?

Date giusto un'occhiata alla mappa e vedrete gli americani in Groenlandia, e Islanda, e Gran Bretagna, e Germania, ed ex-Yugoslavia e Grecia - e ci ricongiungiamo alla Turchia. Come è nata questa cortina di ferro dal Polo alle frontiere del Sudan? Qual è il suo scopo?

Queste sono le domande che chiunque cerchi di capire la "guerra al terrore" dovrebbe farsi.

E che dire dei kamikaze? Da dove vengono questi eserciti di suicidi? Siamo ancora ossessionati con Osama bin Laden. E' vivo? Sì. Ma importa? Assolutamente no. Perché ha creato al-Qaeda. Il mostro è stato partorito. Sperperare i nostri soldi per cercare persone come bin-Laden è altrettanto inutile che arrestare scienziati nucleari dopo l'invenzione della bomba atomica. Essa è con noi.

Finché non ci occuperemo dei veri problemi del Medio Oriente, dei suoi trascorsi di sofferenza ed ingiustizia, anche al-Qaeda starà con noi.

Per me l'anno appena trascorso ha avuto inizio con una grande esplosione a Beirut, ad appena 400 metri da me, quando una bomba uccise l'ex premier Rafiq Hariri. Esso è continuato il 7 luglio quando una bomba fece saltare due treni dietro di me sulla linea Piccadilly. Oh, il mondo pericoloso nel quale viviamo. Suppongo che tutti dobbiamo fare scelte personali in questi giorni.

La mia è che io non permetterò all'11 Settembre 2001 di cambiare il mio mondo. Bush può credere che 19 arabi assassini cambiarono il suo mondo. Ma io non lascerò loro cambiare il mio. Spero di avere ragione.

## **Quattro anni...**

(da "Il Manifesto" del 17 marzo 2006)

*di Marco D'Eramo*

Per i padroni del mondo il tempo scorre invano. Nulla hanno ritenuto dei quattro, densissimi anni che sono trascorsi dal 2002, quando la Casa Bianca formulò la dottrina strategica della guerra preventiva. Invano sono morti più di 30.000 civili iracheni e 2.300 soldati Usa. Città sono state rase al suolo per nulla. Antiche alleanze sono state infrante, recenti equilibri sconvolcati. Ma per la Casa Bianca il pianeta del 2006 va dominato con gli stessi paraocchi e la stessa preventiva aggressività di quattro anni fa. È quel che si apprende dalla lettura delle 48 fitte pagine che compongono il nuovo documento sulla National Security Strategy (un rapporto che andrebbe pubblicato per legge ogni anno, ma dopo quello del 2002 questo è il primo, con tre anni di ritardo). Il déjà vu è scoraggiante: le lezioni della storia, ma quando mai? Nel paragrafo dedicato all'Iraq, gli strateghi ammettono che armi di distruzione di massa non c'erano. Ma, dicono, quasi testualmente: non frega; e insistono: in una situazione simile, sulla base di informazioni altrettanto incerte, attaccheremo di nuovo, così imparano. Che illusi eravamo a pensare che con l'arrivo di Condoleezza Rice al Dipartimento di Stato, la corrente realista della politica estera Usa avrebbe preso di nuovo il sopravvento, dopo l'era dell'«idealismo neocon»? Che, grazie alla sua influenza e all'amicizia col presidente, la nuova segretaria di stato sarebbe riuscita là dove aveva fallito l'inascoltato Colin Powell, e cioè avrebbe mitigato l'arrogante unilateralismo che aveva caratterizzato il primo mandato di George W. Bush. Errore. Scordavamo che la Condoleezza nazionale, oltre a essere una superpetroliera della Exxon (che porta infatti il suo nome) era anche la donna che dopo la rottura all'Onu sull'Iraq pronunciò la lapidaria, cesariana minaccia: «La Russia sarà perdonata, la Germania ignorata, la Francia punita». Perciò la nuova dottrina strategica è, se possibile, ancora più unilateralista e bellicosa di quella di allora. Il «pericolo più grande per gli Usa» è certo l'Iran che viene minacciato di «confronto» se «non sarà trovata una soluzione diplomatica»: ancora un déjà vu, della primavera 2003 stavolta. Non è usata l'espressione «stati canaglia», ma i bersagli elencati sono Corea del Nord, Siria, Bielorussia, Birmania, Cuba e Zimbabwe.

La novità più preoccupante del documento sta però altrove, e cioè nella nuova durezza manifestata nei confronti di Russia e Cina cui il rapporto impartisce consigli assai minacciosi, se non veri e propri moniti. Non è ancora la guerra fredda, ma certo bisogna ritirare fuori il cappottino. La prosa stessa fa rabbrivire, perché è meno ideologica di quella del 2002: non preannuncia tanto future guerre preventive; usa piuttosto il tono freddo («utopico negli obiettivi, realista nei mezzi») di una guerra mondiale già in corso. Non è un caso se il giorno stesso in cui viene resa pubblica questa nuova dottrina strategica, in Iraq l'Us Air Force lancia la più massiccia offensiva aerea sul triangolo sunnita da tre anni a questa parte: per costruire la democrazia nel mondo e stabilire la Pax Americana - dicono i bombardieri statunitensi -, bisogna prima fare tabula rasa, letteralmente.

## La scelta del 9 aprile

(da "Il Corriere Della Sera" del 8 marzo 2006)

di Paolo Mieli

**A dispetto di quel che da tempo attestano, unanimi, i sondaggi**, il risultato delle elezioni che si terranno il 9 e 10 aprile appare ancora quantomai incerto. È questo un buon motivo perché il direttore del Corriere della Sera spieghi ai lettori in modo chiaro e senza giri di parole perché il nostro giornale auspica un esito favorevole ad una delle due parti in competizione: il centrosinistra. Un auspicio, sia detto in modo altrettanto chiaro, che non impegna l'intero corpo di editorialisti e commentatori di questo quotidiano e che farà nel prossimo mese da cornice ad un modo di dare e approfondire le notizie politiche quanto più possibile obiettivo e imparziale, nel solco di una tradizione che compie proprio in questi giorni centotrent'anni di vita.

**La nostra decisione di dichiarare pubblicamente una propensione di voto** (cosa che abbiamo peraltro già fatto e da tempo in occasione delle elezioni politiche) è riconducibile a più di una motivazione. Innanzitutto il giudizio sull'esito deludente, anche se per colpe non tutte imputabili all'esecutivo, del quinquennio berlusconiano: il governo ha dato l'impressione di essersi dedicato più alla soluzione delle proprie controversie interne e di aver badato più alle sorti personali del presidente del Consiglio che non a quelle del Paese. In secondo luogo riterremmo nefasto, per ragioni che abbiamo già espresso più volte, che dalle urne uscisse un risultato di pareggio con il corollario di grandi coalizioni o di soluzioni consimili; e pensiamo altresì che l'alternanza a Palazzo Chigi - già sperimentata nel 1996 e nel 2001 - faccia bene al nostro sistema politico. Per terzo, siamo convinti che la coalizione costruita da Romano Prodi abbia i titoli atti a governare al meglio per i prossimi cinque anni anche per il modo con il quale in questa campagna elettorale Prodi stesso ha affrontato le numerose contraddizioni interne al proprio schieramento.

**Merito, questo, oltreché di Romano Prodi**, di altre quattro o cinque personalità del centrosinistra. Il leader della Margherita Francesco Rutelli, che ha saputo trasformare una formazione di ex dc e gruppi vari di provenienza laica e centrista in un moderno partito liberaldemocratico nel quale la presenza cattolica è tutelata in un contesto di scelte coraggiose nel campo della politica economica e internazionale. Piero Fassino, l'uomo che più si è speso per traghettare, mantenendo unito e forte il suo partito, la tradizione postcomunista nel campo dominato dai valori di cui sopra. I radicalsocialisti Marco Pannella e Enrico Boselli che con il loro mix di laicismo temperato e istanze liberali rappresentano la novità più rilevante di questa campagna elettorale. Fausto Bertinotti, il quale per tempo ha fatto approdare i suoi alle sponde della nonviolenza e ha impegnato la propria parte politica in una nitida scelta al tempo della battaglia sulle scalate bancarie (ed editoriali) del 2005.

**Noi speriamo altresì che centrosinistra e centrodestra** continuino ad esistere anche dopo il 10 aprile. E ci sembra che una crescita nel centrodestra dei partiti guidati da Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini possa aiutare quel campo e l'intero sistema ad evolversi in vista di un futuro nel quale gli elettori abbiano l'opportunità di deporre la scheda senza vivere il loro gesto come imposto da nessun'altra motivazione che non sia quella di scegliere chi è più adatto, in quel dato momento storico, a governare. Che è poi la cosa più propria di una democrazia davvero normale.

## Nessuno ha il monopolio dei valori cristiani

(da "Famiglia Cristiana" del 9 marzo 2006)

di Beppe Del Colle

**La premessa del voto non può essere solo l'aspetto religioso. Nessun partito ha l'esclusiva del pensiero cristiano, nessuno quindi ha il diritto di pensare che chi vota diversamente da lui è meno cristiano.** Per chi è chiamato a dire la sua ogni settimana su quanto succede nel mondo della politica, riprendere il discorso dal punto in cui si è finito sette giorni prima può essere comodo, magari anche logico, ma è noioso.

E, tuttavia, qualche volta non se ne può fare a meno, perché qualcosa di nuovo, comunque, c'è sempre. L'"Editoriale" della scorsa settimana si concludeva osservando come, a poche settimane dalle elezioni, i due schieramenti fossero alle prese con divisioni interne notevoli e imbarazzanti: e infatti nella Cdl è stata presto archiviata la trionfale tournée di Berlusconi negli Usa, sia per i contrasti sulle candidature (come il caso di Roberto Formigoni, sospeso fra Senato e Regione Lombardia) sia perché le truculente minacce di Gheddafi hanno riaperto la crisi fra l'ex ministro Calderoli e i suoi ex colleghi di Governo; mentre nel Centrosinistra, la decisione del segretario dei Comunisti italiani Diliberto di accettare l'invito di Mentana a un faccia a faccia con Berlusconi a *Matrix* ha riaperto il fuoco delle ostilità all'interno dei tre tronconi in cui si dividono i resti storici del Pci.

Qualcosa di nuovo c'è sempre, anche se può essere un nuovo che si rifà all'antico. È il caso di una dichiarazione del rettore della Pontificia università lateranense, monsignor Fisichella, che ha sottolineato il rischio di una "diaspora culturale dei cattolici" in un momento in cui la Chiesa non può rinunciare a ricordare loro che sono in gioco la verità e la dignità della persona. Un rischio incombente, secondo un lucido editoriale di *Avvenire* in cui si elencano i progetti di legge, quasi fotocopie uno dell'altro, presentati dal Centrosinistra in cinque Regioni (Emilia-Romagna, Umbria, Campania, Puglia e Piemonte, dove il primo firmatario è però di Forza Italia) «per disciplinare le unioni civili equiparandone in larga misura i diritti a quelli delle famiglie ordinarie», cioè fondate sul matrimonio.

**Poi è arrivato l'editoriale del mensile *Vita pastorale*, scritto dall'autorevole sacerdote Maurilio Guasco,** contenente un chiaro quadro della scena politica italiana, con le contraddizioni nei due poli: l'Unione sfidata dalle spinte interne alle "coppie di fatto", la Casa delle libertà in cui si proclama a gran voce la difesa della famiglia, ma dove «quasi tutti i capi sono divorziati e risposati, o hanno scelto di trasformare la loro unione in coppia di fatto», quando «i cristiani sanno che per un credente vale molto più l'esempio che l'astratta affermazione dei valori».

Conclusione di Maurilio Guasco: «La premessa (del voto, ndr.) non può essere solo il riferimento religioso. Nessuno dei due schieramenti ha il monopolio del pensiero cristiano, nessuno quindi ha il diritto di pensare che chi vota diversamente da lui è meno cristiano».

Infine, ecco l'annuncio che a fine mese il Papa riceverà in udienza generale i 200 partecipanti al congresso romano del Partito popolare europeo, fra i quali Berlusconi, Casini e Mastella. Annuncio che ha fatto molto scalpore, visto che l'incontro si presta a essere sfruttato polemicamente da tutte le parti.

Naturalmente Benedetto XVI non potrà che ripetere a quegli uomini politici quello che da sempre pensa sul ruolo della politica rispetto ai valori cristiani; resta da domandarsi che cosa rappresenti fra loro il nostro presidente del Consiglio, che non ha nessuna delle caratteristiche personali dei politici "cattolici" come da quasi un secolo (dal Ppi di don Luigi Sturzo) li conosciamo in Italia, e che ha sempre chiesto ai suoi parlamentari di votare "secondo coscienza" nei temi sui quali la Chiesa non ammette, invece, dubbi di coscienza.

## **Pax Christi risponde all'opuscolo di Bondi**

(da "Adista" del 11 marzo 2006)

*Dopo la dura lettera di don Aldo Antonelli (v. Adista n. 19/06), giunge da Pax Christi Italia un'altra infiammata reazione di sdegno all'opuscolo ("I frutti e l'albero, cinque anni di governo Berlusconi letti alla luce della dottrina sociale della Chiesa") inviato da Forza Italia ai 25mila parroci italiani, insieme a una lettera di accompagnamento firmata da Sandro Bondi. Colpiscono i toni utilizzati dal movimento ecclesiale presieduto da mons. Tommaso Valentini: nella Lettera aperta a Bondi, dal titolo "Chiesa e politica: non possiamo tacere", Pax Christi esprime "stupore" e "indignazione", parla di "arroganza", di "mancanza di pudore" e di "presunzione". E di "offesa": alla serietà della politica, alla Dottrina Sociale della Chiesa e anche "all'intelligenza degli elettori". Di seguito il testo integrale.*

Onorevole Bondi,

abbiamo ricevuto l'opuscolo "I frutti e l'albero, cinque anni di governo Berlusconi letti alla luce della dottrina sociale della Chiesa" che, riteniamo, sia stato inviato a tutte le parrocchie e le comunità religiose in Italia. È giunto anche alla nostra Casa per la Pace in Firenze.

Non possiamo nascondere lo stupore o, meglio, la nostra indignazione, non perché lei ci ha inviato pubblicità elettorale, cosa legittima e che molti fanno, ma per aver avuto l'ardire di affermare che molti provvedimenti dell'attuale Governo sono in "forte consonanza con la dottrina sociale della Chiesa". Si potrebbe e si dovrebbe discutere a lungo delle scelte di questo Governo ben più disinvolute di quelle indicate nell'opuscolo come fedeli alla Dottrina Sociale della Chiesa...

E facciamo solo alcuni esempi. Le leggi ad personam, il mancato provvedimento per i detenuti (nonostante le 26 interruzioni con applausi durante l'intervento di Giovanni Paolo II in Parlamento che chiedeva un atto in quella direzione), impoverimento di molte persone, legge Bossi-Fini (più repressiva che altro: dalla relazione della Corte dei conti per l'anno 2004, le spese per "misure di sostegno" risultano pari a 29.078.933 euro contro i 115.467.102 euro per quelle di contrasto, fra cui rientrano i costi per i cosiddetti Cpt - Centri di permanenza temporanea), il mancato sostegno alla cooperazione internazionale (siamo l'ultimo tra i Paesi donatori Ocse, con lo 0,15% del Pil per il 2005), la riduzione drastica del Fondo per lo Sminamento Umanitario, l'incremento inarrestabile delle spese militari (una spesa pari a 478 dollari pro-capite annui, a fronte di appena 545 euro per stato sociale, contro i 1.558 di media Ue), il sostegno alla guerra in Iraq motivata con continue menzogne, il tentativo di modificare la legge 185 e di impedire il controllo parlamentare del commercio delle armi, il mancato finanziamento e sostegno ai giovani in servizio civile (malgrado la Corte Costituzionale abbia stabilito che sia il servizio civile che quello militare concorrono alla difesa della Patria, al primo si assegnano 224 milioni di euro, ed al secondo 19.021 milioni di euro, più 1.200 milioni di euro per le missioni

militari e vari fondi fuori bilancio della difesa per nuovi sistemi d'arma), la mancata cancellazione del debito dei Paesi poveri (a cinque anni dalla storica assunzione di responsabilità nell'anno del Giubileo, inoltre, l'Italia può "vantare" di non avere nemmeno rispettato gli obblighi derivanti dalla legge 209/2000, che prevedeva una cancellazione di 6 miliardi di euro, mentre ad oggi ne sono stati cancellati solo 2,5 miliardi) e molte altre cose tra cui, cosa non secondaria, il coinvolgimento di autorevoli personaggi nella tristemente nota Loggia massonica P2.

Ma non è solo di questo che ora vorremmo parlare. Ci indigna l'arroganza, la mancanza di pudore, la presunzione nel presentarsi come interpreti fedeli del magistero, della Dottrina Sociale della Chiesa e delle radici cristiane; l'uso strumentale dei riferimenti religiosi per il proprio potere; il tentativo di blandire gli interlocutori con sdolcinati riferimenti al magistero della Chiesa. È un'offesa alla serietà della politica. È un'offesa alla Dottrina Sociale della Chiesa. E, se permette, è un'offesa anche alla intelligenza degli elettori, e quindi anche nostra. Se vuole far campagna elettorale non utilizzi a proprio uso e consumo i riferimenti religiosi, cosa che purtroppo capita spesso a qualche autorevole esponente del suo gruppo politico.

In conclusione, le proponiamo un testo che può aiutare tutti nella riflessione e nella conversione. Essendo stato scritto nel V secolo dopo Cristo, è al di sopra di ogni sospetto: "Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga..., non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro" (Ilario di Poitiers, V sec. d. C.).

## Silvio scrive agli elettori

(Tratto da "Berlusconeide 5 anni dopo" marzo 2006)

*Lettera apocrifa circolata via e-mail nel gennaio 2006*

Qui di seguito una sintetica spiegazione di come il Cavaliere sia riuscito a duplicare il proprio patrimonio durante il suo mandato.

2003: 5,9 miliardi di \$

2004: 10 miliardi di \$

2005: 12 miliardi di \$

(Fonte: Fobes, novembre 2005)

*Amico elettore, amica elettrice,*

*grazie al tuo voto ho potuto raggiungere l'obiettivo concreto di raddoppiare il mio patrimonio in soli 2 anni.*

*Ecco come:*

1. *Grazie alla legge Gasparri, nel solo anno 2004 la pubblicità per Mediaset è aumentata del 3,8% (circa 1 miliardo e 200 milioni di euro all'anno).*
2. *L'appalto concesso dal Governo alla Banca Mediolanum, senza asta, per potere utilizzare i 14.000 sportelli delle Poste Italiane, mi ha reso 1 miliardo di euro all'anno.*
3. *Nel 2001 la Presidenza del Consiglio (governo Prodi) aveva commissionato solo 1 milione e 750 mila euro di spot a Mediaset, nel 2002 la Presidenza Berlusconi ha commissionato 9 milioni e 250 mila euro, ed ha aumentato ogni anno fino agli oltre 10 milioni di euro dell'anno scorso (Economist-London).*
4. *Come assicuratore avrò vantaggi per miliardi di euro dalla nuova legge sulla previdenza assicurativa, già con una serie di norme a mio favore ho incassato qualche centinaio di milioni di euro all'anno in più.*
5. *Ho risparmiato dalla riduzione delle tasse diversi milioni di euro (e con me hanno risparmiato mia moglie, mio fratello e i miei figli, tutti titolari di qualche fetta della mia grande redditizia torta).*
6. *Uno dei produttori italiani di apparecchi per ricevere il digitale terrestre è un'impresa controllata, attraverso la finanziaria Pbf srl, da mio fratello Paolo Berlusconi, e giustamente usufruisce dei contributi statali per il digitale terrestre. (Washington Post).*
7. *Il decreto salva calcio mi ha fatto risparmiare 240 milioni di euro, e la riduzione delle plusvalenze (Tremonti 2002) ha fatto risparmiare a Mediaset 340 milioni di euro.*

*Caro elettore, cara elettrice,*

*tutti dicono che c'è crisi ma grazie a questo governo, ora io sono il 25esimo uomo più ricco del mondo. Pensa, nel 2001 ero solo il 48esimo!*

***La crisi è chiaramente una menzogna dei comunisti.***

*Ti chiedo il voto per altri 5 anni e così anche il nostro Paese potrà dire che un italiano è tra i primi 10 uomini più ricchi del pianeta.*

*Forza Italia! La forza di un sogno!*